

L'articolo 1



Anno VIII – Numero doppio – www.fondazioneenenni.it – info@fondazioneenenni.it



MISCELLANEA

1

EDITORIALE

di Luigi Soldavini

2

CHIAROMONTE O DEL PENSIERO DELL'ESISTERE

di Pierluigi Pietricola

4

UN LIBRO DI NENNI BRUCIATO DAI NAZISTI

di Antonio Tedesco

7

L'UCRAINA IN FIAMME

Una riflessione di Maurizio Fantoni
Minnella

12

MANZINI E I SEGRETI DELL'ARTE DEL RACCONTO

Con *Le ossa parlano*, l'autore di *Rocco Schiavone* prosegue nella scrittura della sua personale *Recherche*

di Pierluigi Pietricola

14

25 APRILE E VALORI DELL'ANTIFASCISMO

di Cesare Salvi

16

LA RESISTENZA E L'UCRAINA Tifoserie e ipocrisie

di Edoardo Crisafulli

20

L'ARTISTA DELL'ANIMA

Un triangolo in cui Giotto, San Francesco e Dante ci svelano un mondo fino ad oggi sconosciuto

di Enrico Matteo Ponti

22

LETTERA APERTA A UN COMPAGNO ANTI AMERICANO E UN PO' "NENEISTA"

di Edoardo Crisafulli

27

GUERRA RUSSO-UCRAINA NIENTE DI BUONO SUL FRONTE OCCIDENTALE (ITALIANO)

di Maurizio Fantoni Minnella

L'articolo 

DIRETTORE RESPONSABILE
Pierluigi Pietricola

DIRETTORE EDITORIALE
Luigi Soldavini

REDAZIONE
Luigi Soldavini, Valentina Bombardieri,
Ugo Intini, Mario Morcellini, Alfredo Morrone,
Enrico Matteo Ponti, Antonio Tedesco.

EDITORE
Fondazione Nenni
Via Caroncini, 19 – Roma
info@fondazionenenni.it - Tel 06/8077486

PROGETTO GRAFICO
Eureka3 srl - www.eureka3.it

SERVICE PROVIDER:
FASTWEB S.P.A. con sede in Milano

REG. TRIB. DI ROMA N. 26/2017 DEL 23.02.2017
ANNO VIII – NUMERO DOPPIO 2022
CHIUSURA GIORNALE: 30GIUGNO 2022

EDITORIALE

DI LUIGI SOLDAVINI⁽¹⁾

La Fondazione Nenni, in un momento di grandi cambiamenti che incidono quotidianamente sulla vita di ogni persona, sta portando avanti, come sempre, la sua attività scientifica e culturale partendo dallo studio del passato per meglio comprendere le trasformazioni del presente.

CONTINUIAMO
NELLO STUDIO
DELL'IMMENSO
PATRIMONIO
LASCIATO
DA NENNI DA
CUI TRARRE
NUOVE IDEE
E TRACCE DI
PENSIERO PER
VIVERE MEGLIO
IL PRESENTE,
CREANDO I
PRESUPPOSTI
PER UN FUTURO
MIGLIORE PER
LE NUOVE
GENERAZIONI

La società cambia, si evolve. Questi mutamenti però possono lasciare strascichi importanti e portare a situazioni di forte disagio sociale: basti pensare alle disuguaglianze che si allargano sempre più. O alle sacche di povertà che colpiscono anche chi credeva di essere al sicuro. O, molto più a ridosso della nostra quotidianità, alle conseguenze che il conflitto in Ucraina sta causando nel mondo europeo.

Ecco perché è fondamentale raccogliere dati, studiare il passato, comprendere il presente e, quindi, diffondere valori e cultura.

La Fondazione conserva un grosso patrimonio storico-archivistico aperto a tutti: studiosi, ricercatori, studenti, curiosi. Un bene prezioso a disposizione della collettività di cui è importante usufruire.

Nel segno della memoria storica, forti delle radici riformiste e socialiste italiane e dello stretto legame con la Uil e il mondo del lavoro, continuiamo nello studio dell'immenso patrimonio lasciato da Nenni da cui trarre nuove idee e tracce di pensiero per vivere meglio il presente, creando i presupposti per un futuro migliore per le nuove generazioni.



(1) Presidente Fondazione Nenni

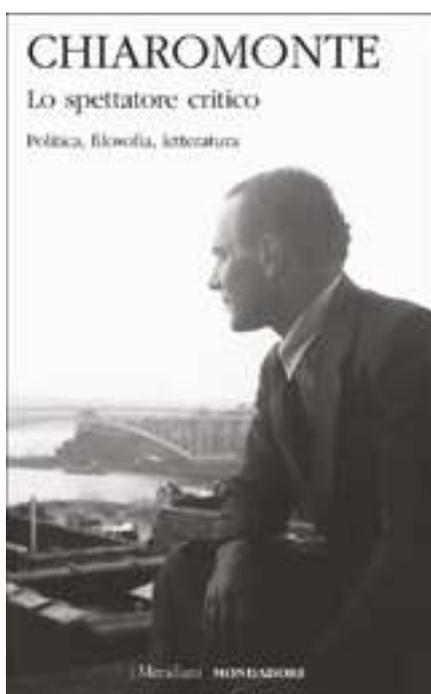
CHIAROMONTE

o del pensiero dell'esistere

DI PIERLUIGI PIETRICOLA

È sempre difficile parlare di autori e anniversari, soprattutto quando nel corso di un anno tanti se ne sommano. Ovunque non si fa che gran dire del centenario di Pier Paolo Pasolini, con tutte le ragioni. In questi giorni si celebrano i dieci anni dalla scomparsa di Antonio Tabucchi. E che dire dei cinquant'anni della morte di Nicola Chiaromonte, del quale recentemente è stato pubblicato un bellissimo volume ne I Meridiani, *Lo spettatore critico. Politica, filosofia, letteratura* curato da Raffaele Manica? È di quest'ultimo che vorrei parlare. Innanzitutto per una certa affinità - di gusti, non in termini di eguaglianza intellettuale - che mi lega, da sempre, al pensiero di Chiaromonte. In secondo luogo, per la grande lucidità, il grande rigore, l'immensa cultura espressa senza alcun cipiglio o presunzione da parte di questo grandissimo pensatore. Pensatore che fu, elemento non da poco né secondario, eccellente critico teatrale. Le sue recensioni drammatiche hanno insegnato, a lettori e specialisti di settore, come guardare uno spettacolo e, soprattutto, a cosa porre attenzione.

Ma un discorso su Chiaromonte critico richiederebbe più spazio e più tempo. E non è un articolo di giornale la sede deputata a un tale compito. Varrà,



CIÒ CHE RIMANE DI
CHIAROMONTE È MOLTO
E IMPRESCINDIBILE. E
NON PUÒ PIÙ ESSERE
IGNORATO OGGI
CHE I SUOI SCRITTI
SONO TORNATI
DISPONIBILI IN UNA
EDIZIONE BELLISSIMA E
OTTIMAMENTE CURATA.

dunque, la pena di rievocare uno dei tanti concetti per i quali, a mio avviso, questo immenso "intelligente" - come Savinio e Sciascia amavano definire coloro che svolgono un'attività intellettuale - oggi va letto, riletto, meditato e ripensato.

È un pensiero potente, che affronta il tema dell'esistenza, ben diverso da quello del vivere. Poiché si esiste nel momento in cui ci si proietta fuori di sé, dai limiti che corpo ed ego impongono alla nostra persona chiedendoci semplicemente di vivere, così limitandoci in una bolla che ottunde e offusca percezioni ed orizzonti ben più grandi. Pensiero che fu raccolto in un testo intitolato *Che cosa rimane. Taccuini 1955-1971*. Ecco: "Quando giunge l'ora in cui la morte comincia a guardarci negli occhi con una certa continuità, e quindi noi lei, se non vogliamo distogliere lo sguardo e far finta che tutto è come prima e non c'è niente da cambiare, la domanda che per prima ci si articola nella mente è: «Che cosa si è avuto dalla vita? Che cosa si è saputo avere?» Ma questa domanda in realtà è la maschera di un'altra più grave ed amara, negativa: «Che cosa non si è avuto»?... È l'esistenza nostra in negativo che allora ci si mostra, e ci mostra che s'è mancato esattamente tutto quello che non s'è avuto avendo



LE SUE RECENSIONI DRAMMATICHE HANNO INSEGNATO, A LETTORI E SPECIALISTI DI SETTORE, COME GUARDARE UNO SPETTACOLO E, SOPRATTUTTO, A COSA PORRE ATTENZIONE

quel che s'ebbe. Sicché, quale che sia stata, l'esistenza ci si rivela molto esattamente come un errore... In verità la domanda vera, quella che infine si nasconde sotto tutte le altre più o meno febbrili e desolate non è «che cosa si è avuto?» ma «che cosa rimane?»... Rimane, se rimane, quello che si è, quello che si era: il ricordo d'essere stati «belli», direbbe Plotino e la capacità di mantenerlo tutt'ora vivo. Rimane l'amore, se lo si è provato, l'entusiasmo per le azioni nobili, per le tracce di nobiltà e di pregio che s'incontrano nelle scorie della vita. Rimane, se rimane, la capacità di mantenere che ciò che è bene è bene, ciò che è male, male, e non si può fare che sia diversamente

(e non si deve fare che appaia diversamente). Rimane quello che era, quello che merita di continuare e durare, ciò che sta. E di noi, di quell'ego da cui non potremo mai strapparci né mai abiurarlo, non rimane nulla”.

Pensiero che, per l'Italia, suona straniero: oltre che per il concetto espresso, per il modo col quale le parole sono intessute fra loro, con un ritmo che chiede di esitare, di procedere senza legarle, ma facendo una lunga pausa così da imprimerle bene nella mente.

In tal senso ha ragione Manica quando, nell'Introduzione al Meridiano, a un certo punto sostiene che la scrittura di Chiaromonte non può essere letta con rapidità, essendo il frutto d'una

gestazione lenta, d'una accurata lavorazione. Addirittura estremizzerei: per comprendere Chiaromonte andrebbe ricopiato, riscritto un po' di righe al giorno come il copista di Borges col *Don Chisciotte*. Esercizio che aiuterebbe a capire cosa vuol dire un pensiero che si fa verbo, parola che illumina e apre al processo infinito della significazione.

Basterebbe già questo per buttarsi a capofitto sulle pagine di Chiaromonte, seguendolo nei tanti ambiti di cui si è occupato, con quella leggerezza profonda che contraddistingue gli spiriti dilettaantisti cari a Savinio.

E non occorre aggiungere di più. Sarebbe superfluo e di ostacolo.

Ciò che rimane di Chiaromonte è molto e imprescindibile. E non può più essere ignorato oggi che i suoi scritti sono tornati disponibili in una edizione bellissima e ottimamente curata.

UN LIBRO DI NENNI BRUCIATO DAI NAZISTI

DI ANTONIO TEDESCO



Con un gesto fortemente evocativo il 10 maggio del 1933, giovani studenti nazisti, sotto l'accorta regia del ministro della propaganda nazista Goebbels, bruciano a Berlino e in altre città tedesche, le opere di autori ebrei e di politici, scrittori, giornalisti e scienziati non allineati all'ideologia nazista⁽¹⁾. Ben 50.000 libri vanno in fumo. In mezzo ai libri di Marx, Freud, Einstein, Brecht, Mann, Kafka, Hesse, Zola e Joyce ed altri centinaia di autori, nei roghi del 10 maggio brucia anche il libro *Todeskampf der Freiheit*, scritto dal segretario del Partito socialista italiano Pietro Nenni⁽²⁾.

Il libro di Nenni aveva suscitato un grande interesse in diversi Paesi europei agli inizi degli anni Trenta. Turati aveva definito l'opera «una narrazione suggestiva, commovente e densa di contenuti, una preziosa documentazione che risale all'inizio del regime fascista»⁽³⁾. *Todeskampf der Freiheit*, che tradotto significa *Agonia della libertà*, è la versione in tedesco di *Six ans de guerre civile en Italie*, stampato in Francia nel 1930, forse l'opera più originale di Pietro Nenni.

Nel 1930 il leader faentino ha quasi quarant'anni⁽⁴⁾, ed ha sempre accompagnato alla lotta politica un'intensa attività pubblicistica ed editoriale. È un giornalista di razza⁽⁵⁾ e uno scrittore sopraffino. Queste sue doti da una parte lo hanno aiutato a sbarcare il lunario e a sostenere la numerosa famiglia – moglie e quattro figlie – durante l'esilio francese, dall'altra gli hanno fatto guadagnare notorietà, fino a diventare, in breve tempo, una delle figure più note del socialismo europeo e dell'internazionale socialista. Dopo anni difficili per il fronte antifascista nel 1930 la battaglia per l'unità socialista è vinta: Psi e Psu si uniscono sotto la sua

(1) Su questo argomento si segnala un bell'articolo della Prof.ssa Anna Foa sull'*Avvenire* del 9 agosto 2009.

(2) Nei roghi finirono anche i libri degli italiani Silone e Nitti.

(3) L'apprezzamento di Turati compare nella prefazione ad un altro libro di Nenni, pubblicato in Francia nel 1930, *La lutte de classes en Italie*, Paris, Editions de la Nouvelle Revue Socialiste.

(4) Nato a Faenza il 9 febbraio del 1891. Per una biografia di Nenni resta ancora di grande utilità il libro di Giuseppe Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza Editore, Bari, 1986.

(5) Paolo Spriano definì Pietro Nenni "il più grande giornalista del secolo" (*Le battaglie di Nenni*, *L'Unità*, 25 maggio 1977). Per uno studio sul Nenni giornalista Cfr. Vittorio Emiliani, *Giornalista per settant'anni*, *Mondoperaio* febbraio 2010 e recentemente il libro di Fabio Ecce, *L'Avanti! di Nenni e le inchieste sulla corruzione fascista*, Collana di studi storici e politici della Fondazione Pietro Nenni, Arcadia Edizioni, 2020.

spinta⁽⁶⁾. Nel campo professionale, invece, grazie alle amicizie con la sinistra francese inizia a collaborare con alcuni giornali come il francese *Quotidien* e il belga *Le Soir*⁽⁷⁾ e pubblica diversi libri, tra cui *Six ans de guerre civile en Italie* nel 1930.

Il libro compone, insieme a *Storia di Quattro anni*, censurato dal regime fascista nel 1926, pochi giorni dopo l'uscita⁽⁸⁾ e *La lutte de classes en Italie*⁽⁹⁾, la trilogia del Nenni "storico", che attinge dalla riflessione storiografica una base importante su cui costruire e da cui muovere nel presente e per progettare il futuro⁽¹⁰⁾.

Six ans de guerre civile en Italie ha un grande successo anche in Olanda, con il titolo *Zes Jaren Burgeroorlog in Italië*⁽¹¹⁾, con la prefazione di J.F. Ankersmit e, come abbiamo visto, in Germania con il titolo *Todeskampf der Freiheit* e una copertina molto evocativa con Giacomo Matteotti in alto, radio ed immortale e Mussolini in basso nella sua posa più nota, quasi caricaturale: con le braccia ai fianchi, il mento e il petto sporgenti, il Fez e la divisa fascista.

Il libro raccoglie il lungo racconto a puntate apparso sul giornale belga *Le Soir* nel 1929 dove Nenni aveva rievocato la sua giovinezza turbolenta e le comuni imprese e lotte con Mussolini, un tempo figlio del popolo, che amava la libertà, poi divenuto dittatore d'Italia, «uomo di una frazione reazionaria e assassino della libertà»⁽¹²⁾. Gli articoli di Nenni sul giornale avevano

«UNA NARRAZIONE
SUGGESTIVA,
COMMOVENTE
E DENSA DI
CONTENUTI,
UNA PREZIOSA
DOCUMENTAZIONE
CHE RISALE
ALL'INIZIO DEL
REGIME FASCISTA»



suscitato subito un grande interesse presso il pubblico francese. Il futuro Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat confidò allo storico e biografo di Nenni Giuseppe Tamburrano, che il racconto a puntate aveva fatto aumentare le vendite del giornale *boulevardier* da 10.000 a 100.000 copie⁽¹³⁾. La prima puntata, che uscì nelle edicole francesi e belghe venerdì 13 settembre 1929, aveva suscitato l'immediato intervento dell'autorità italiane per interrompere la serie delle puntate, come riportato dal giornale della concentrazione antifascista *La Libertà*⁽¹⁴⁾. I socialisti avevano plaudito all'iniziativa. Il patriarca del socialismo Turati, il 18 settembre del 1929 aveva chiesto a Pietro Nenni di inviargli tutte le puntate del racconto⁽¹⁵⁾. I comunisti, invece, strumentalmente denigrarono

Nenni. Nonostante le intimidazioni, il racconto continuò ad appassionare migliaia di lettori anche in Germania dove venne pubblicato, alla fine del 1929 in trenta puntate sul giornale socialdemocratico tedesco *Vorwärts*⁽¹⁶⁾. Nel libro *Six ans de guerre civile en Italie*, Nenni racconta la sua giovinezza di agitatore repubblicano, l'amicizia e il carcere con il socialista Mussolini – a giocare alle carte, a leggere Sorel e a fare progetti per l'avvenire –, descrive da testimone e protagonista, l'Italia del primo dopoguerra, delle speranze, delle illusioni e delle amarezze; l'Italia nel mezzo della guerra civile, con Mussolini barricato nella redazione del suo giornale, *Il Popolo d'Italia*, tra baionette, bombe e filo spinato dappertutto: «Ci si crederrebbe ad un posto di blocco al fronte, non

(6) Il congresso di Grenoble del 16-17 marzo 1930 sancì anche l'uscita dei massimalisti guidati da Angelica Balabanoff.

(7) La collaborazione con il giornale durò fino al 30 aprile 1931, probabilmente interrotta a causa delle cattive condizioni economiche in cui versava la testata belga.

(8) Forse il libro più noto di Nenni, ispirato da Gobetti e stampato, pochi giorni prima dell'avvento delle leggi fascistissime, dalla Casa Editrice di Rosselli "Quarto Stato". Quasi tutte le copie furono subito ritirate dal mercato e distrutte. Per quanto concerne la storia del volume si veda il saggio introduttivo di Antonio Tedesco, al libro Pietro Nenni, *Il Diciannovismo, come l'Italia divenne fascista*, Harpo Edizioni, 2020.

(9) Il libro uscì in Francia nel 1930, edito da Edizioni Nouvelle Revue Socialiste, Bibliothèque de Documentation Sociale, con la prefazione di Filippo Turati. L'uscita del libro era stata annunciata all'interno del volume *Six ans de guerre civile en Italie*. Il libro verrà stampato in Italia solo nel 1986 con la traduzione dal francese all'italiano di Fausta Filbier, con la casa editrice SugarCo per iniziativa dell'Istituto Internazionale Pietro Nenni.

(10) Pietro Nenni, *La lotta di classe in Italia*, SugarCo Edizioni, 1987, introduzione di Fausta Filbier, p. 7.

(11) Il libro venne pubblicato dalla casa Editrice N.V. De Arbeiderspers di Amsterdam.

(12) Pietro Nenni, *Vent'anni di fascismo*, a cura di Gioietta Dallò, Edizioni Avanti!, 1965, p. 160 (Capitolo: Sei anni di guerra civile).

(13) Giuseppe Tamburrano, *Pietro Nenni*, op. cit., p. 101.

(14) *La Libertà*, 15 settembre 1929.

(15) Cfr. Archivio storico Fondazione Pietro Nenni, Fondo Nenni, Busta 14, Fascicolo 902, lettera di Filippo Turati a Pietro Nenni del 18.09.1929.

(16) Che in tedesco significa Avanti!. Infatti il quotidiano del Partito socialista italiano fondato nel 1896 prese il nome proprio dall'omonimo quotidiano tedesco *Vorwärts*, organo del Partito Socialdemocratico di Germania, fondato nell'ottobre del 1876.

nella redazione di un giornale»⁽¹⁷⁾. Di grande pathos l'ultimo incontro con Mussolini a Cannes nel 1922 (*Ultimo incontro al bivio del destino*), e il racconto della giovinezza tumultuosa di Mussolini: «Era un ragazzo di intelligenza precoce, d'un carattere vivace, ma brutale nella sua selvatica timidezza. Si compiaceva in lunghe letture solitarie, senza pertanto amare la scuo-

quale potrebbe servirsi per rovesciare il mondo. Benché avesse un fondo mistico – forse ereditato dalla madre – era violentemente antireligioso»⁽¹⁹⁾.

È un libro scritto per far conoscere agli europei il vero Mussolini, che Nenni ha conosciuto bene, e soprattutto quello che realmente è accaduto in Italia lontano dalla retorica fascista. Il racconto scorre e si sofferma, con pagine molto

In *Six ans de guerre civile en Italie* Nenni appare meno certo dell'immediata fine della dittatura in Italia: «Avventure come quella del fascismo riescono difficilmente, ma quando si sono assicurate le necessarie complicità⁽²¹⁾, possono durare per molti anni. [...] Che il fascismo sussista ancora per cinque o per dieci anni, questo sarebbe terribile per noi, terribile per tutti coloro che muoiono nelle prigioni. [...] Storicamente però il fascismo è condannato».

Nenni ripone molta fiducia nel popolo italiano, vittima e non complice del fascismo, che ha pagato con il sangue la sete di libertà. Nell'ultima parte del libro (*Lettera aperta ai miei lettori*) lancia un messaggio di speranza e conclude fiducioso: «L'Italia sarà libera. Con quali mezzi nessuno può prevederlo. Ma la storia ci insegna che tutte le tirannie crollano, vittime dell'illusione che basta crocifiggere il pensiero per dominarlo. Quando in un Paese la sottomissione sembra essere assoluta, è allora che sorge Spartaco. E allorché un combattente cade nella lotta, altri sono pronti a prendere il suo posto. Così di anno in anno si rafforza, invece di affievolirsi, la falange dei pionieri della libertà. Niente si dimentica. Tutto si paga».

Il libro finito tragicamente nei roghi nazisti del 1933 venne stampato in Italia nel 1945 con la traduzione della figlia Giuliana, che si firmò con il cognome della mamma «Emiliani»⁽²²⁾. Il libro è stato recentemente ricordato e celebrato anche in Germania per rispettare il monito di Nenni: «Niente si dimentica».



la⁽¹⁸⁾. [...]La solitudine era la sua forza. All'infuori del suo ambiente, non aveva né relazioni, né amicizie. Tra lui e il mondo di fronte, – il mondo dei borghesi, il mondo ufficiale, – vi era un abisso. Le considerazioni mondane e sentimentali non contavano per lui. Plebeo era e pareva volesse restare, ma senza amore per le plebi. Negli operai ai quali parlava non vedeva dei fratelli, ma una forza, un mezzo, del

evocative, sul biennio rosso, sugli errori del Partito socialista, sulle atrocità fasciste, sulle aggressioni (Ghirelli, Consolo, la redazione dell'*Avanti!*) e gli omicidi politici (Amendola, Pilati, Matteotti⁽²⁰⁾). Un libro scomodo per Mussolini che si specchia nella sua giovinezza, nei suoi trascorsi contraddittori: da socialista combatte la massoneria, poi se ne serve per andare al potere e infine la perseguita.

(17) Pietro Nenni, *Vent'anni di fascismo*, a cura di Gioietta Dallò, op. cit., p. 38 (Capitolo: Sei anni di guerra civile).

(18) *Ibidem*, p. 23.

(19) *Ibidem*, p. 30.

(20) Pietro Nenni tra il 1924 e il 1926 scrisse tre opuscoli sull'uccisione di Matteotti (due dei quali sono oggi introvabili), prendendo due condanne, la prima a 6 mesi di carcere, poi amnistiati, la seconda gli procurò diverse settimane di reclusione (marzo-maggio 1926).

(21) Pietro Nenni fa riferimento, come in diversi passaggi del libro, alla Chiesa e alla Monarchia.

(22) Edito da Rizzoli, uscì con una copertina simile a quella del libro *Todeskampf der Freiheit*, stampato in Germania nel 1930 con Matteotti in alto e Mussolini in basso (questa volta in abiti civili mentre fa un proclama). Per quanto riguarda altre edizioni italiane del volume si segnala che nel 1965 le Edizioni Avanti! pubblicarono lo scritto nella raccolta *Pietro Nenni, Vent'anni di fascismo*, a cura di Gioietta Dallò (il libro raccoglie anche *Pagine di Diario e Taccuino 1942*). La curatrice, nell'introduzione (a p. 7) alla raccolta, sottolinea che lo scritto pubblicato, presenta alcune differenze rispetto alla prima edizione italiana: «Di *Sei anni di guerra civile* si sono riscontrate sulle fonti originali, e restaurate secondo l'esatta lezione, le citazioni talvolta imprecise perché riportate a memoria o da fonti incomplete all'atto della prima stesura: le fonti sono ora indicate in nota».



FEBBRAIO - MARZO 2022

L'UCRAINA IN FIAMME

Una riflessione di **MAURIZIO FANTONI MINNELLA**

In questi giorni, in tutt'Italia e in Europa si moltiplicano sulla scorta dell'emozione e dell'indignazione, i presidi in difesa dell'Ucraina e del suo popolo assediati dai carri armati russi come un tempo non lontano accadeva per la Cecenia, la Bosnia, per la Siria e per la Striscia di Gaza, al grido di "Fuori la guerra dalla storia", presente sugli striscioni del gruppo "militante" delle ormai storiche "Donne in Nero". Manifestazioni di civismo e di solidarietà necessarie, in difesa della parte più debole e più in generale della pace. Tuttavia può anche capitare che in alcune piazze italiane, insieme ai veri pacifisti si trovino, oggi, anche manifestanti intenti a sventolare le bandiere del movimento

neonazista e ultranazionalista ucraino di Pravy Sector...

Questo ci ricorda che, un conto è schierarsi a favore della pace come condizione essenziale per far progredire lo spirito umano e quindi contro qualsiasi aggressione militare non solo da parte di un popolo contro un altro popolo (come nel caso dell'attuale conflitto Russia-Ucraina), ma anche di una forza militare pilotata da forze esterne contro un governo democraticamente eletto (vedi alla voce Cile 1973 e Ucraina 2014), e un altro, invece, è difendere in toto un paese aggredito, schierandosi dall'una o dall'altra parte come in un match sportivo, senza porsi alcun interrogativo riguardante le ragioni storiche e politiche che lo hanno determinato.

Ci troviamo di fronte ad un conflitto tra due nazionalismi generati dalla caduta del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica, l'uno di natura imperiale ed espansionistico, l'altro più strettamente nazionale e identitario. Due repubbliche post-sovietiche che oggi si ritrovano su fronti opposti, l'uno che opera con ogni mezzo in difesa dei valori dell'impero russo nella sua

declinazione post-zarista (in una sorta di neo-panslavismo russofilo) e non filo-sovietico (laddove Lenin aveva propugnato il principio dell'autodeterminazione dei popoli entro il grande alveo dell'internazionalismo proletario). L'altro impegnato in una volontà ostinata di europeizzazione ad ogni costo, che passerebbe attraverso la negazione - riscrittura della storia e il rifiuto della lingua madre russa (la lingua dei grandi scrittori russi tra '800 e '900 come Gogol e Bulgakov e Anna Achmatova sebbene fossero nativi dell'Ucraina), e che trova la sua massima espressione nella richiesta di ingresso nella Nato. Sebbene i due Paesi presentino enormi differenze, su entrambi grava lo spettro della corruzione politica, di un'impronta sociale e ed economica dominata dagli oligarchi, nati dalle ceneri del comunismo, e dall'autocrazia e dall'ultranazionalismo, presente da entrambe le parti, inteso quale soluzione territoriale ed etnica alla crisi che da lungo tempo affligge i due paesi.

Per l'autocrate nella più schietta tradizione zarista e stalinista, Vladimir Putin, l'Ucraina non è e non potrà



Stati membri attuali e potenziali della NATO distinti in base al periodo di adesione



LA PRESENZA ACCERCHIANTE DI CONTINGENTE BELLICO IN POLONIA E NEL BALTICO E IL DEFINITIVO MOLTIPLICARSI DEI PAESI MEMBRI (DA 12 A 30), STA A DIMOSTRARE CHE POCO O NIENTE È CAMBIATO DALLA FINE DELL'URSS, CHE IL NEMICO DI SEMPRE VIENE OGGI IDENTIFICATO NELLA RUSSIA DI PUTIN

mai essere una nazione bensì un'entità regionale all'interno della Grande Russia, ossia la piccola Russia dove nel 882 dopo Cristo nasceva la Rus' di Kiev, ossia l'entità monarchica degli slavi orientali per volontà del Principe Vladimir e della Chiesa Russo-Ortodossa. Nella visione strategica difensiva di Putin, l'Ucraina, oltre a rivestire un significato storico e simbolico di assoluto rilievo, sarebbe altresì il territorio intermedio necessario ad allontanare le truppe Nato dai confini russi. La richiesta di adesione alla stessa Nato da parte del governo

ucraino ha gettato definitivamente un'ombra tra i due paesi slavi ben presto trasformatasi in un'incoltabile voragine, al punto da spingere Putin a definire l'Ucraina come l'anti-Russia. Per il presidente ucraino Zelens'kyj la Russia di Putin resta, nazionalisticamente, il vero oppressore, quindi di esso deve essere rifiutato ogni legame storico, politico e culturale e perfino linguistico. All'università di Odessa, ad esempio, è d'obbligo parlare in lingua ucraina per tagliare definitivamente i ponti con il passato anche a livello culturale. Inoltre non va sottovalutata

la presenza attiva di gruppi di ultranazionalisti filonazisti ucraini della Brigata Azov e di famigerati Pravy Sektor e Svoboda, che si ispirano alla figura del collaborazionista antisemita Stepan Bandera⁽¹⁾, (la cui statua, dopo il 2014, sostituì quella di Lenin in una piazza di Kiev, mentre gli venivano dedicate in tutto il paese numerose strade!), responsabili tra gli altri della cosiddetta strage di Odessa dove morirono arsi vivi nella Casa dei Sindacati 48 persone (34 uomini e 7 donne, tra cui impiegati del sindacato e militanti filo-russi), e che di fatto oggi costituiscono forze paramilitari in supporto all'esercito regolare. Le stesse che dal 2014 agiscono nel Donbass dove è in corso una vera e propria guerra a bassa intensità, per destabilizzare il tentativo autonomista degli *oblast* filorussi di Donetsk e di Lugansk.

Ovunque vi siano maggioranze russe in specifiche aree dei paesi dell'ex Unione, come anche nell'Ossezia del Sud e nell'Achbazia, vi è lo strenuo, impossibile tentativo russo putiniano di riconoscimento e di annessione quasi a voler ricomporre un puzzle impossibile di terre, uomini e di destini, di riunire tutti i russi "dispersi" in una sola unica entità, ovvero in una presunta e nuova Russia formata da Grande Russia, Piccola Russia e Bielorussia. Tuttavia è la percezione sia pur distorta dell'accerchiamento da parte dell'Occidente, ad alimentare la diversità russa acuendone la spinta nazionalistica, e dunque, a mettere in moto il dispositivo implacabile e feroce della guerra che da qualunque orizzonte la si guardi, va rifiutata senza indugio, o per usare un vecchio slogan del 2001, "senza sé e senza ma".

Per la Nato che a suo tempo rifiutò energicamente l'ingresso della Russia post-comunista su diretta volontà degli

(1) Leader storico, d'ispirazione fascista e nazista dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN), ritenuto responsabile dell'omicidio di 200.000 ebrei durante la Seconda guerra mondiale tra il 1941 e il 1945. Nel 2010 fu insignito eroe dell'Ucraina dal presidente Viktor Juscenko. Nel 1941 diede alle stampe un libello che incitava a liberarsi degli ebrei: "Getteremo le vostre teste ai piedi di Hitler". Un patriota, un ultranazionalista rimasto nel cuore di molti ucraini anche durante l'*Euromaidan* del 2014 che con un colpo di stato appoggiato dagli Stati Uniti destituì il presidente filo-russo in carica Viktor Janukovich.



Stati Uniti, la presenza accerchiante di contingente bellico in Polonia e nel Baltico e il definitivo moltiplicarsi dei paesi membri (da 12 a 30 paesi), sta a dimostrare che poco o niente è cambiato dalla fine dell'Urss, che il nemico di sempre viene oggi identificato nella Russia di Putin, paese certamente autoritario e autocratico, ma non lo sono, forse, anche la Polonia di Andrzej Duda e l'Ungheria di Victor Orban?!

Quanto all'Europa e all'Italia che ricevono forniture di gas dalla Russia, dietro l'unanime indignazione vi è dunque l'impotenza di chi non può intervenire in maniera diretta nello scontro (l'Ucraina non è attualmente un membro Nato), non solo limitandosi alla tattica del boicottaggio economico che di fatto non solo danneggerebbe il paese che la subisce ma anche quello che lo mette in pratica, ma anche premendo per l'invio di armi e di volontari sul fronte ucraino. Questo vuol dire che ancora una volta si è disposti non a fare la guerra ma ad accettarla come inevitabile, quando invece si dovrebbe tornare

immediatamente al tavolo delle trattative per scongiurare il pericolo di una tragedia ancora più grande e su vasta scala, consapevoli, dunque, del crimine in atto di violazione di un diritto fondamentale, quello dell'autodeterminazione di un popolo sovrano, in questo caso l'Ucraino, ma altresì riconoscendo con obiettività la responsabilità di un occidente europeo ancora troppo invischiato nelle guerre americane sparse nel mondo, in quell'idea di "guerra giusta" (fare la guerra per conquistare la pace!) di "esportazione della democrazia", spesso incapace di esprimere un'auspicabile indipendenza di giudizio, un'equidistanza tra le due potenze dominanti, anche rispetto alle politiche aggressive dell'altro impero, quello nordamericano atlantista per il quale l'obsoleta Nato è non da oggi risorta, presunta "custode dei valori democratici" ancora più forte ed ostile.

Ma se sul fronte ucraino ci troviamo di fronte all'orrore e alla stupidità della guerra, sull'altro, quello dell'opinione pubblica modellata sui media mainstream, nella percezione collettiva

della tragedia, scopriamo la consueta ottusità e il conformismo (oggi peraltro dominante in ogni settore della cultura e non solo!) di chi ritiene di fare cosa giusta boicottando personaggi della cultura russa in trasferta in Italia e perfino l'acquisto e la lettura di autori della letteratura russa come è avvenuto all'Università Bicocca di Milano che ha annullato un corso di Paolo Nori sull'opera di Fëdor Dostoevskij... poco dopo riconfermato per le forti proteste creatasi contro una simile decisione! E ciò nonostante cancellato dallo stesso Paolo Nori in segno di protesta in seguito allo stesso boicottaggio.

Credono forse questi signori di mettersi a posto con la propria coscienza, confondendo la cultura universale (che è di tutti) con le strategie del potere politico (che sono di pochi), quando in verità sappiamo che nessuno è veramente innocente, in questa e in altre guerre?

Mentre i casi di boicottaggio culturale della Russia si moltiplicano, restiamo basiti sebbene non sorpresi, della guerra di propaganda mediatica capillarmente diffusa anche da media insospettabili in difesa di un nostro intervento nel conflitto, a proposito del quale, tra l'altro, viene prontamente mostrato in un video un grattacielo di Kiev colpito da un ordigno ma si tratta di un falso: quello in realtà non si trova a Kiev ma nella Striscia di Gaza dove fu bombardato dall'esercito israeliano nel 2021! Non si dimentichi, ad esempio, che tra i primi atti del presidente ucraino dopo il proprio insediamento ci fu quello che del ritiro dell'Ucraina dal Comitato sull'Esercizio dei Diritti Inalienabili del Popolo Palestinese delle Nazioni Unite, l'unico tribunale internazionale in grado di garantire il rispetto della memoria storica della Nachba⁽²⁾. E ancora, in questo momento, in Italia,

(2) Termine arabo con cui si definisce la tragedia del popolo palestinese.

chi non si allinea con il “fronte” ucraino, quasi fossimo ormai precipitati ad una specie di collettiva “chiamata alle armi”, viene, per così dire, attaccato duramente e perfino emarginato!. Nel mentre si pretende di difendere la democrazia (ma quanta democrazia c'è oggi in Ucraina?) ad Est, la si vorrebbe negare a Ovest...

In questa vulgata mainstream che ha ovviamente una dimensione internazionale, il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj assurge perfino ad eroe sulla copertina del magazine glamour Vanity Fair che titola così: il volto della resistenza!. E a tale proposito ci vengono in aiuto altre parole, quelle di Ilan Pappé, storico israeliano naturalizzato inglese⁽³⁾ quando individua “4 falsi postulati che sono alla base del coinvolgimento dell'establishment

IN QUESTA VULGATA MAINSTREAM CHE HA OVVIAMENTE UNA DIMENSIONE INTERNAZIONALE, IL PRESIDENTE UCRAINO VOLODYMYR ZELENS'KYJ ASSURGE PERFINO AD EROE SULLA COPERTINA DEL MAGAZINE GLAMOUR VANITY FAIR CHE TITOLA COSÌ: IL VOLTO DELLA RESISTENZA

occidentale nella crisi ucraina; primo: i profughi bianchi (ucraini) sono i benvenuti, gli altri (africani e mediorientali) meno”. La discriminazione in atto avviene su base etnica, religiosa e euro-centrica. “Secondo: si può invadere l'Iraq ma non l'Ucraina”. Aggiungiamo

che questo dipende da quali siano i nemici di turno degli Stati Uniti il cui potere d'influenza atlantista in Europa è sufficiente a legittimare qualsiasi attacco a un paese nemico. “Terzo: in taluni casi i neonazisti possono essere tollerati”. Con buona pace del governo di Kiev che se n'è ampiamente servito nelle operazioni di pulizia etnica nel Donbass e a Odessa nel 2014. “Quarto: abbattere un grattacielo è un crimine di guerra solo se accade in Europa...”

E ancora: “in quanto soggetti con una propria coscienza, noi abbiamo il diritto di interrogarci sulle risposte alle calamità e abbiamo le responsabilità di

evidenziare l'ipocrisia che per certi versi ha spinato la strada a simili catastrofi. Legittimare l'invasione di Paesi sovrani e tacere sui processi di colonizzazione e oppressione ai danni di altri, come la Palestina e il suo popolo, porterà a ulteriori tragedie in futuro, in Ucraina e in ogni altra parte del mondo”.

Non nascondiamo il fatto che queste parole siano destinate a rimanere largamente inascoltate, ma almeno coloro che siano in grado di sottoscriverne il senso profondo che è insieme necessità etica e urgenza politica, possano farne un riferimento prezioso per il loro impegno nella volontà di difendere la pace tra i popoli.



(3) Ilan Pappé (1954) autore, tra gli altri, del volume *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi editore, Roma 2006.

MANZINI

E I SEGRETI DELL'ARTE DEL RACCONTO

Con *Le ossa parlano*,
l'autore di *Rocco Schiavone* prosegue
nella scrittura della sua personale
Recherche



DI PIERLUIGI PIETRICOLA

È davvero un mistero la scrittura. Si ubbidisce a un ritmo, si afferra un'idea, la si sviluppa. E tutto cresce attraverso l'autore, consapevolmente e inconsapevolmente. Poi, a un certo punto, ecco che si arriva alla parola fine. Si rilegge, si corregge, si lima qualcosa di esagerato, lo si consegna all'editore con un solo pensiero: di aver scritto un libro così come ci si sentiva. Nulla di più, nulla di meno. Il libro viene poi dato alle stampe, e da quel momento non appartiene più al suo autore, ma ai lettori. E solo allora lo scrittore scopre con quanta innocenza egli abbia dato vita a un vero capolavoro. Penso sia accaduto

precisamente questo con l'ultimo lavoro di Antonio Manzini, la nuova avventura di Rocco Schiavone alle prese con un cold case: il ritrovamento dello scheletro di un bambino, morto dopo essere stato violentato.

Nella storia della letteratura del Novecento, sono pochi gli autori che, pur avendo una prolificità da fare invidia, riescono a preservare uno stile vibrante e fresco. Fra questi, c'è sicuramente Antonio Manzini. Perché ha una capacità unica di non cedere alla tentazione del mestiere e della tecnica. Le sue pagine - e sono ormai tante - non si piegano alla freddezza dell'esperienza, all'uso dei trucchi del mestiere che s'imparano via via. Ogni sua riga, ogni sua scena, ogni suo dialogo hanno respiro, ritmo, corposità unici. Gli stessi personaggi, ai quali i lettori sono ormai affezionati, di volta in

volta riservano storie e sorprese nuove e imprevedibili.

Come Manzini riesca in questo miracolo è un vero mistero, che forse nemmeno il suo vicequestore riuscirebbe a risolvere. E spiegarlo usando gli strumenti della critica - armi spuntate di fronte all'evento artistico - è impresa futile e poco interessante.

In un libro poco noto ma tra i suoi più belli, *Il superuomo di massa*, Umberto Eco sosteneva che il nuovo romanzo sociale del secolo Ventesimo, quello deputato ad una conoscenza più profonda del mondo, era sicuramente il "giallo", "poliziesco" o "thriller": genere



ipocritamente disprezzato da intellettuali accigliati e noiosi, ma che artisti veri - Sciascia e Camilleri su tutti - reputavano la forma più onesta di letteratura. Perché è impossibile barare con il lettore: quelli sono i personaggi, quella la storia da raccontare, quello il mistero su cui far luce, quello l'aspetto della realtà da approfondire e guardare da una certa angolazione. La trama, serrata e logica, inchioda a regole ferree la scrittura non permettendole di ricorrere a inutili arzigogoli, soluzioni campate in aria.

E poiché maggiore è la spinta creativa dove più grande è la costrizione - Dante docet -, Manzini alimenta la sua ispirazione grazie ad una serie di storie che s'intrecciano e che si dipanano libro dopo libro. E qui sta la sua originalità; perché a differenza di Simenon, Conan Doyle, Agatha

Christie e altri autori di polizieschi, non vuole né intende dar vita a personaggi scarni nella loro esistenza fingendo per somigliare a funzioni letterarie. Rocco Schiavone ha una storia. Italo Pierron un'altra che s'intreccia con quella del vicequestore ma che è a sua volta singola. E lo stesso vale per l'agente D'Intino, per Casella, Deruta, per Brizio, Furio e Sebastiano. Tutto scorre, ininterrottamente.

Parlare, nel caso di Rocco Schiavone, di serie narrativa è improprio. Si tratta, in verità, di un unico romanzo. Una *Recherche* che di libro in libro cresce e si arricchisce di nuovi tasselli. E senza escludere la quotidianità.

Ma questi sono discorsi che valgono per una recensione o per un saggio critico. E che possono, semmai, invogliare il lettore a mettersi di fronte alle pagine di Manzini con maggiore

consapevolezza dei suoi meccanismi narrativi provando maggior godimento (il piacere del testo di Barthes). Dal punto di vista del Nostro autore non hanno grande valore. Ed è giusto sia così. Per lui conta solo continuare a raccontare una storia, costruire un mondo nel quale si desidera vivere perché verosimile a quello reale ma - per fortuna - non identico ad esso. Forse più vero. Chi può dirlo?

L'unica certezza è che la voce suadente di Antonio Manzini continua, con suo piacere e sommo divertimento, a raccontare la sua personale *Odissea*, la sua personale *Recherche*. E lo fa con una lingua essenziale, ironica, somigliante a quella di Savinio e di Calvino. Un miracolo vero per la nostra letteratura che si arricchisce, oggi, di un nuovo capolavoro: *Le ossa parlano* (Sellerio editore, 397 pagine).

25 APRILE

E VALORI DELL'ANTIFASCISMO

DI CESARE SALVI

L'unico riferimento esplicito al fascismo è contenuto nella XII Disposizione finale, per la quale "è vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista". Eppure si parla, e giustamente, di una Costituzione "antifascista".

Anzitutto per una ragione storica: le origini della nostra Carta fondamentale furono nella resistenza contro il fascismo e il nazismo condotta con determinazione per quasi due anni da un ampio arco di forze, comunisti, socialisti, cattolici, e anche militari fedeli alle istituzioni legittime, rappresentate da quello che fu chiamato il "Regno del Sud".

Li univa la lotta al fascismo, e questa unità riuscì a mantenersi nelle decisioni prese dopo la vittoriosa insurrezione del 25 aprile e la sconfitta della Germania e dei suoi alleati, compresi, in Italia, le forze della Repubblica sociale. Espressione dell'unità antifascista furono, nel territorio occupato, il comitato di liberazione nazionale; a Sud, i governi unitari e poi le scelte fondamentali per il referendum istituzionale e per l'elezione della Costituente. Come si sa, questa unità



riuscì a mantenersi fino all'approvazione della Costituzione, nonostante che nel frattempo fosse avvenuta l'estromissione delle sinistre al governo, causate dall'inizio della guerra fredda.

Ma questo dato storico non fu vuoto di contenuti ideali e sociali. In forme diverse, e non senza tensioni, le forze che diedero vita alla resistenza erano animate da un'idea di rinnovamento sociale e democratico, rispetto non solo alla dittatura, ma anche ai profondi limiti e ai fallimenti dello Stato liberale che la aveva preceduta.

Dalla resistenza nasce la grande novità rispetto allo stato liberale: la partecipazione alla politica di masse popolari che ne erano state escluse, attraverso partiti (la Democrazia cristiana e le sinistre) che rappresentavano il mondo cattolico e quello socialista e comunista.

Con il concorso degli eredi della tradizione liberale, queste forze diedero vita al risultato più importante della resistenza: una Costituzione profondamente innovativa rispetto a quella che aveva retto l'Italia prima del fascismo. In che consistono queste innovazioni? Sono molte, ma le più importanti



riguardano l'eguaglianza - a cominciare dalla parità tra uomo e donna - la centralità del lavoro e i diritti sociali. Il richiamo alla resistenza come momento fondativo della nostra democrazia, e al 25 aprile come grande festa nazionale, è quindi, tanti decenni dopo, ancora importante e non certo un esercizio di retorica. Anzi, di più, è anche un monito per l'oggi e per il domani. Un monito, anzitutto perché l'ispirazione sociale e le conseguenti conquiste costituzionali sono purtroppo sempre più messe in discussione dalla povertà, dalla precarietà, dal lavoro

povero, dalla persistenza di disparità di trattamento a danno delle donne. E anche la politica attraversa un momento difficile: i partiti sembrano perdere il loro ruolo di soggetto caratterizzato dal diritto di partecipazione dei cittadini e dal metodo democratico (come vuole l'articolo 49 della Costituzione), e cresce la sfiducia dei cittadini, documentata dall'allarmante aumento dell'astensionismo elettorale. È possibile il ritorno del fascismo? Non bisogna fare confusione. Il fascismo non fu un fenomeno generico: fu una dittatura autoritaria, nata dalla

violenza squadrista e consolidata con gli strumenti della repressione poliziesca e del controllo sociale.

Il rischio oggi è un altro: è la tendenza all'opera in molti paesi dell'Est europeo, che il premier ungherese Orban ha definito (autoelogiativamente!) la "democrazia illiberale". Cioè un sistema che conserva lo scheletro della democrazia (elezioni politiche, parlamenti che decidono sui governi), ma elimina o condiziona pesantemente le garanzie necessarie per assicurare la effettività della democrazia, dalla libertà di manifestazione del pensiero all'indipendenza della magistratura. E anche l'allontanamento dalla politica, e dallo stesso esercizio del voto, di ceti popolari in condizioni economiche sempre più precarie, e disillusi dalle "promesse" disattese della politica, è un segnale non bello per le sorti di una democrazia, che non può affidarsi, per essere davvero tale, alle decisioni di élite tecnocratiche o di poteri economici sovranazionali (sui quali ha richiamato l'attenzione nel suo discorso al parlamento il presidente Mattarella).

Il 25 luglio, festa del popolo e della democrazia, è quindi un'importante occasione per commemorare, com'è giusto, ma anche per richiamare all'attenzione sulla necessità di far valere, oggi, e in concreto, i grandi ideali della resistenza antifascista.



LA RESISTENZA L'UCRAINA

DI EDOARDO CRISAFULLI

Ero lì quando è scoppiata, la guerra criminale voluta da Putin e dai suoi collaboratori. La mattina del 24 febbraio 2024 - giornata infame che non dimenticherò - mi hanno svegliato i boati dei missili russi che, in lontananza, squarciavano l'alba di una città tranquilla, assopita; cadevano a pochi chilometri da un centro storico stupendo, che vanta alcuni gioielli architettonici sopravvissuti miracolosamente alle immani devastazioni della seconda guerra mondiale. Ne scrivo ora, per la prima volta, dopo un periodo di riposo e meditazione. Sono partito da Kiev, alla volta dell'Europa pacifica, in un convoglio umanitario il 26 febbraio. Ho viaggiato 34 ore per raggiungere la frontiera con la Moldavia (sarebbero circa 600 km in linea retta, ma noi abbiamo zigzagato attraverso tanti villaggi e siamo stati perquisiti ai numerosi posti di blocco), senza dormire né mangiare, con la paura dei bombardamenti e dei sabotatori russi infiltratisi nelle retrovie. Mi ci è voluto molto più tempo per far mente locale sulle reazioni politiche a questo conflitto devastante e insensato.

Kiev, l'ultimo avamposto autenticamente europeo sul limes-faglia fra Europa ed Asia; la capitale antichissima di una cultura ibrida fin dal brodo primordiale in cui si formò: gli intraprendenti variaghi, imparentati con i normanni che conquistarono la Sicilia, navigando i fiumi scesero in Ucraina, dove si fusero con gli antichi slavi e diedero vita alla singolarità nota come Rus' di Kiev. Dopo i progenitori degli scandinavi, giunsero in queste terre fertili altri gruppi etnici, portatori di nuovi influssi. La cultura slava dell'Ucraina, insomma, ha subito mille contaminazioni, è un impasto nel quale si mescolano pulviscoli nordici e memorie bizantine, frammenti di Mitteleuropa (L'Impero asburgico comprendeva la Galizia, il cui capoluogo è Leopoli) e mediorientali (i Tatars di Crimea ecc.). Da questo amalgama nascono gli impulsi libertari che caratterizzano l'epopea dei cosacchi. L'anelito alla libertà e all'autogoverno è la cifra dell'identità ucraina, in opposizione al dispotismo asiatico che ingabbia la Russia da secoli.

Questi pensieri mi frullavano in testa mentre mi dirigevo, trafelato e ansioso, verso il bunker dell'Ambasciata d'Italia - a due passi da casa mia. L'Unione Europea - mi domandavo - saprà stare al fianco di questo popolo che ha sofferto così tanto nel Novecento e che ora rischia di perdere la libertà a causa di un tiranno imperialista? Mi veniva in mente l'orrenda carestia pianificata a

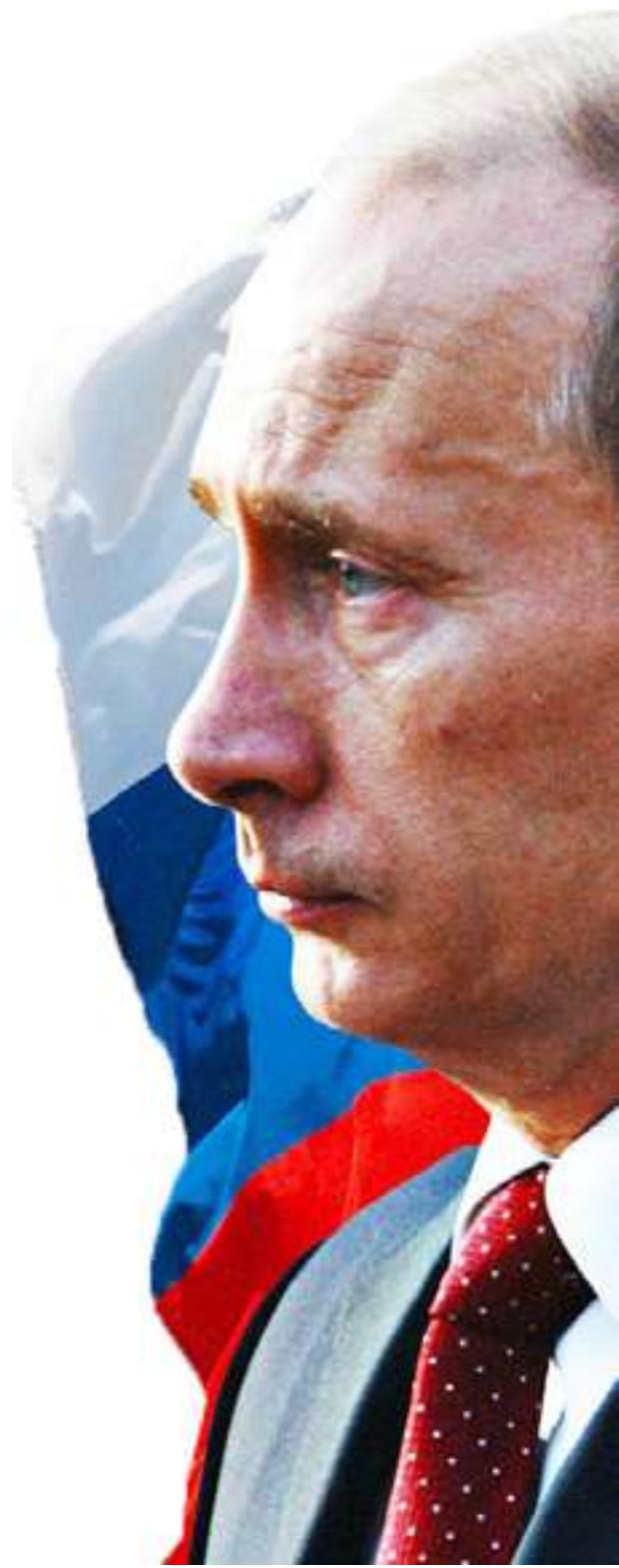


SENZA D

Tifoserie e ipocrisie

tavolino da Stalin e dai suoi scherani bolscevichi, agli inizi degli anni Trenta del Novecento, nota come “Holodomor”, politica criminale che si affiancò alle fucilazioni e deportazioni che decimarono il fior fiore dell’intelligenza ucraina dissidente, inclusa quella socialista. Finalità: spezzare le reni a un popolo troppo libertario, quasi anarchico, addomesticarlo e lobotomizzarlo. Dai 5 ai 9 milioni di ucraini morirono di stenti nel giro di un biennio. Il grano veniva confiscato fin nelle case più povere, espropriate con la violenza le piccole proprietà contadine (due o tre ettari, qualche capo di bestiame...) intestate ai perfidi kulaki, i contadini “imborghesiti”, i quali, essendo ricchi e avidi secondo la vulgata bolscevica, dovevano essere trattati alla stregua di cimici e scarafaggi. Non lo si ripeterà mai abbastanza: gli ucraini subirono il secondo genocidio del Novecento, dopo quello degli armeni e prima di quello ancora più spaventoso degli ebrei. Stalin e il suo entourage di invasati toccarono vette di crudeltà che solo i nazisti seppero superare. Poiché i contadini ucraini si opponevano alla collettivizzazione forzata delle loro terre, meritavano di morire. L’Uomo Nuovo bolscevico andava plasmato su pile di cadaveri. I russi vendevano in Europa il grano requisito a milioni di famiglie ucraine, incluse quelle moderatamente benestanti anche per i criteri dell’epoca. Fu così, con il sangue ucraino, che Stalin finanziò in buona parte l’industrializzazione dell’URSS. Oggi questo non si può più dire in Russia. La verità storica è reato. Al suo posto viene propagandata una menzogna colossale: gli ucraini sarebbero un popolo “nazista”!

Quando parliamo di Holodomor non risaliamo indietro nelle brume della storia. Non parliamo delle Crociate o dei massacri di nativi americani, no, il genocidio ucraino avviene quando mio padre (classe 1931) aveva appena 2 e 3 anni. Quanti miei coetanei ucraini mi è capitato di incontrare che hanno avuto almeno un morto in famiglia all’epoca dell’URSS: la fame, il plotone d’esecuzione, oppure la prigionia in Siberia... Non c’è da meravigliarsi se alcuni ucraini (non parlo dei fanatici filonazisti, ovviamente, che erano una minoranza) videro nei tedeschi invasori la salvezza. I nazisti consideravano tutti gli slavi subumani, sicché l’illusione durò ben poco. Vi furono circa 200.000 collaborazionisti, su cui la propaganda filo-putiana di casa nostra ricama e imbastisce una narrazione assurda: il popolo ucraino sarebbe nazionalista e fascistoide dal lontano 1941 fino ad oggi. Dall’altra parte della barricata, quella giusta, oltre due milioni di ucraini imbracciarono il fucile per combattere nelle formazioni parigiane o nell’Armata Rossa. Tra questi c’era il nonno dell’attuale Presidente Zelenski, che tra l’altro è di origine ebraica. Morirono quasi due terzi dei combattenti ucraini per la



liberazione dal giogo nazista, ovvero circa 1.400.000 soldati. Un decennio circa dopo l'immane tragedia della carestia ordita dai bolscevichi, i nazisti avviarono il loro progetto di sterminio: in Ucraina furono massacrati circa 1,600.000 di ebrei. Consiglio sempre di leggere il romanzo autobiografico *Babi Yar*, di Kuznecov, scrittore arguto, testimone degli eventi (finalmente uscito nell'edizione integrale per l'Adelphi: i sovietici censurarono il primo manoscritto!). Babi Yar è un crepaccio, che nel 1941 si trovava nella periferia di Kiev, è il luogo in cui gli *Einsatzgruppen* nazisti massacrarono in soli tre giorni ben 60.000 ebrei ucraini. Negli anni seguenti i seguaci di Hitler uccisero tra le 100.000 e le 150.000 persone: nazionalisti ucraini, prigionieri di guerra, partigiani ecc.

Il 24 febbraio 2022, in una Kiev fredda ma assoluta, nuttivo timori sulla tenuta e sulla compattezza dell'Unione Europea, la quale - con mia meraviglia - ha dato un'eccellente prova di sé nel far fronte all'aggressione russa. Ciò che non mi aspettavo era la reazione di una certa sinistra, a casa mia. Non mi facevo illusioni sull'equilibrio da parte di quella destra becera e razzista che con Putin ha flirtato per anni. Ma la sinistra.... La mia gente, pensavo, non ignorerà le sofferenze del popolo ucraino che ho appena ricordato. Ero certo che sarebbe scattata come una molla l'empatia. Nessun militante di sinistra, dicevo fra me e me, negherà il carattere resistenziale della lotta degli ucraini: è così evidente che la loro sconfitta significherebbe finire nell'orbita di influenza russa, in uno Stato autoritario, dove rischi il licenziamento e 15 anni di galera se osi definire "l'operazione speciale" russa per quello che è: guerra di conquista. Io li ho visti pattugliare le strade, nonni e nipoti, fianco a fianco, nelle milizie territoriali ucraine, chi con il fucile da caccia a tracolla, chi con un kalashnikov maneggiato maldestramente. Nei loro occhi ho letto la rabbia di chi subisce un opruso, e la furezza di

ragazzi, uomini e vecchi determinati a restar liberi, a qualunque costo.

Nei quasi due mesi - autoimposti - di lontananza dalla pagina scritta, ho seguito il dibattito a sinistra - se così possiamo definire le esternazioni senza costrutto, spesso superficiali e sempre ideologiche dei vari Canfora, Cardini, Orsini, pseudo-analisi riprese a suon di "like" e di commenti distopici dai loro acritici sostenitori sui social media, surriscaldati per l'occasione. E sono rimasto basito, esterrefatto, amareggiato. Non mi hanno colpito i filo-putiniani dell'estrema sinistra: quelli sono da sempre degni compari dei destrorsi. I rosso-bruni, Dio li fa e poi li accoppia. No, mi ha colpito quella zona grigia costituita da atten-

IL 24 FEBBRAIO 2022, IN
UNA KIEV FREDDA MA
ASSOLATA, NUTRIVO
TIMORI SULLA TENUTA
E SULLA COMPATTEZZA
DELL'UNIONE EUROPEA,
LA QUALE - CON MIA
MERAVIGLIA - HA DATO
UN'ECCELLENTI PROVA
DI SÉ NEL FAR FRONTE
ALL'AGGRESSIONE RUSSA.

disti, equilibristi, cerchiobottisti. Una genia di pacifisti a senso unico incistata nell'area della sinistra di governo, riformista. Molti di loro appartengono all'ANPI. Giacché, diciamolo, non abbiamo a che fare con estremisti, bensì con compagni che sbagliano. Il loro ragionamento, su Facebook, è di una banalità disarmante: "*prima vi azzanavate per il green pass sì o no, ora tifate per l'Ucraina o per la Russia, basta con le tifoserie contrapposte! Vi schierate con gli USA e la Nato e l'Occidente oppure con la Russia di Putin? Allora siete dei leoni da tastiera, tutti uguali, ovvero tutti nemici della pace. Eh già, perché non esistono solo i buoni e i cattivi:*

tutti - russi, ucraini, europei, americani - hanno la loro dose di responsabilità in questo tragico conflitto. La narrazione filo-occidentale e filo-americana è manichea tanto quanto quella filo-russa. Soluzione? Si cessi immediatamente l'invio delle armi in Ucraina, la resistenza militare inasprisce solo il conflitto, si porti Putin per il bavero al tavolo negoziale, basta volerlo intensamente, e voilà, la pace svolizzerà sulle nostre teste come la colomba pasquale, candida."

Questo discorso lo accetterei, sia pure mugugnando, dai pacifisti integrali, i cristiani o i gandhiani della non violenza a oltranza. Mi limiterei a dir loro: siete degli ingenui in buona fede. Alla sinistra militante nell'ANPI scopertasi improvvisamente pacifista dico tutt'altro: siete degli ipocriti. Non ve l'aspettavate vero? Eh, già, perché la vostra sinistra che predica l'equidistanza fra aggressore ed aggredito ha il vezzo di salire in cattedra per impartire lezioni, è lei che assegna le patenti di democraticità e antifascismo, è lei che marchia a fuoco i fascisti redivivi (spesso immaginari). Io non demordo, e insisto: siete una banda di ipocriti. Sono cresciuto in Emilia-Romagna e, da quando ho l'età della ragione milito a sinistra. Per oltre quarant'anni sono stato sommerso dalla tifoseria antifascista, benché già negli anni Novanta del Novecento i fascisti cattivi, quelli veri, erano quasi tutti morti e sepolti, e i neofascisti gruppuscoli senza seguito, pur pericolosi nei loro deliri criminali (e di certo non più pericolosi delle Brigate Rosse). Ecco cosa mi hanno insegnato gli intellettuali e i quadri di partito comunisti e socialisti, in questo all'unisono con i liberali progressisti: guai a non schierarsi! La narrazione totalizzante, univoca andava benissimo per l'Italia in lotta contro Mussolini e Hitler. L'unico fascista buono era quello morto, e le vittime innocenti della nostra guerra civile venivano derubricate a 'danni collaterali'. La logica manichea - di qua i buoni, di là i cattivi - all'epoca valeva, eccome! Sei fascista o antifascista, tertium non datur. Quelli che stanno in mezzo,

gli equidistanti, sono ignavi fascistoidi, pronti a inneggiare al Duce. Una logica, questa, aspra e severa ma giustissima quando c'è un conflitto di civiltà - tossica, invece, quando una nazione, conquistata la democrazia, deve impostare la dinamica politica in termini di avversari da sconfiggere nelle urne e non di nemici da liquidare. Il discorso manicheo è continuato a valere anche per l'Italia pacificata e democratica, in cui pullulerebbero i fascisti con il coltello fra i denti, ma non si applica agli ucraini che si difendono come leoni da una aggressione premeditata, volta a soggiogarli.

Oggi voi, antifascisti come me, predicate il pacifismo assoluto, l'equidistanza, l'equilibrio, il distacco dalle emozioni fuorvianti. Alcuni aderenti all'ANPI (grazie a Dio non tutti!) dimenticano che la sinistra storica ebbe un grande merito nell'Italia postbellica: si scagliò contro i radical-chic che dicevano, con sussiego, "né con lo Stato democratico, né con le Brigate Rosse". Oggi serpeggia, nella vostra organizzazione, il motto canagliesco "né con la Nato né con Putin". Complimenti per la coerenza. Quante volte vi ho sentito citare quel bellissimo brano di Antonio Gramsci "odio gli indifferenti"! Qualche anno fa ne hanno ricavato un instant book per i tipi di Chiarelettere. "Odio gli indifferenti. L'indifferenza è vigliaccheria. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia". Parole forti, coraggiose, belle. La guerra in Ucraina mi ha aperto gli occhi: siete partigiani, sì, ma a corrente alternata.

Per la sinistra democratica non c'è giorno più sacro del 25 aprile, è la festa della Liberazione, per Bacco! Innumerevoli volte ho sentito osannare la Resistenza, proprio perché era lotta armata (dagli Alleati), guerra contro i nazifascisti. Quante foto che ritraevano partigiani ho ammirato assieme a voi, ah, le eroiche immagini di giovani con tanto di mitra e fucili esibiti con orgoglio! E oggi voi, contro ogni evidenza, negate che quella ucraina sia Resistenza, eppure c'è una

nazione - nel cuore dell'Europa orientale - che resiste in nome di un principio sacrosanto fin dalle prime lotte democratiche, risorgimentali e socialiste: l'autodeterminazione dei popoli. Il triste paradosso, cari predicatori dell'equidistanza, è che questa volta ragionate esattamente come gli ex fascisti. Dicendo che la Resistenza ucraina non avrebbe senso in quanto produce solo morti e rappresaglie, non fate altro che dar ragione alla narrazione postfascista secondo cui "*la Resistenza italiana non si doveva fare. Se i partigiani non fossero insorti, non ci sarebbero state le vendette nazifasciste, l'Italia sarebbe stata liberata comunque dagli angloamericani e migliaia di italiani non sarebbero morti inutilmente*".

Questo ragionamento logico ma aberrante lo applicate con severità disumana solo agli ucraini. Come vi cavate d'impaccio, se vi accuso di incoerenza? Semplice: con la destrezza ideologica che vi contraddistingue: poiché vi siete autoproclamati depositari della Verità, negate senza argomentare che quella ucraina sia Resistenza. Il vostro è un assioma, un dogma. E non già perché la Resistenza è una sola, quella italiana nel 1943-45 (il che avrebbe un senso: sarebbe filologicamente corretto sul piano storico). Eh no, in realtà secondo voi la Resistenza risorge dalle sue ceneri più volte nella storia postbellica, è un fuoco tutt'altro che fatuo che s'accende ora qua ora là nel mondo. Purché vi siano le condizioni politiche ideali e compaiano sul palcoscenico gli attori a voi congeniali: i vietcong avevano il diritto di ricevere armi letali dai russi e dai cinesi e, giustamente, combattevano per i loro ideali - gli ucraini questo diritto non ce l'hanno; è giusto che i palestinesi si facciano armare fino ai denti dall'Iran, razzi katiuscia inclusi, e spargano sangue in nome della Palestina libera (cosa volete che sia se ogni tanto ci lascia la pelle qualche civile innocente...) - gli ucraini no, dovrebbero deporre le armi o tutt'al più usare gli archi e le frecce contro i carri armati russi.

Se vi pungolo su queste contraddizioni, cosa rispondete? Con la frase più banale del mondo: ma è diverso, diamine! Certo, è sempre diverso - quando vi fa comodo. In effetti non esiste fenomeno identico, nella storia umana. Sarebbe interessante sapere, allora, perché ritenete che vi siano alcune Resistenze successive al 1945 uguali o molto simili alla nostra. Chiedo così, per mera curiosità intellettuale. In base a quali criteri morali e politici una lotta armata può qualificarsi come legittima e resistenziale? Forse c'entra il fatto che i vietcong combattevano contro i perfidi americani e i palestinesi contro gli ebrei sionisti? Beh, se questo è il vostro modo di ragionare, risparmiatemi la lezione sul manicheismo e sulla tifoseria a favore dell'Ucraina in quella che è, oggettivamente, una guerra imperialistica scatenata da un dittatore senza scrupoli nel cuore dell'Europa.

In nome di quale investitura l'ANPI si arroga il diritto di definire cosa è o non è Fascismo e Resistenza dal 1945 ad oggi? Forse che sull'ANPI è scesa la fiammella dello Spirito Santo? Nessuna organizzazione può rappresentare i partigiani che dormono sotto i cipressi. L'eredità dei combattenti per la nostra libertà, per la nostra Costituzione, appartiene a tutti noi antifascisti democratici. "Odio gli indifferenti. L'indifferenza è vigliaccheria. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia". La vostra indifferenza nei confronti degli ucraini, cari compagni dell'ANPI, è vigliaccheria: incoraggia i dittatori che aggrediscono, gli invasori che distruggono e uccidono e stuprano e sottomettono. Ma non vi odio: non ne sono capace. Mi auguro soltanto che gli imminenti festeggiamenti per il 25 aprile vi facciano rinsavire; spero che decidiate, ancora una volta, di parteggiare per un popolo in lotta per la sua libertà, un popolo, quello ucraino, che ha scelto per via democratica i propri governanti e che desidera tornare all'ovile: in seno all'Europa civile e liberaldemocratica cui appartiene.

L'ARTISTA DELL'ANIMA

Un triangolo in cui Giotto,
San Francesco e Dante ci svelano
un mondo fino ad oggi sconosciuto

DI ENRICO MATTEO PONTI

Sin dalle prime pagine il lettore de “L'artista dell'anima” percepisce una netta sensazione che mano a mano che scorrono i capitoli si rafforza fino a diventare certezza: Alessandro Masi, in questa sua nuova opera letteraria, ha voluto misurarsi con un impegno ciclopico quasi a sfidare, e superare, i tanti che prima di lui si erano addentrati in questo campo cimentandosi con temi così articolati e fluidi.

Mettere insieme le tessere dei mosaici delle “vis-sutissime” esistenze di Giotto, di San Francesco e di Dante dando loro un'armonia complessiva e una visione organica ed intellegibile da tutti ha indiscutibilmente rasentato lo stesso sforzo che un miniaturista è chiamato ad affrontare volendo trascrivere tutta la Sacra Bibbia su una sola foglia di alloro.

Infatti, non c'è bibliografia al mondo che possa superare quella che nasce da una da una solida

cultura e da una profonda conoscenza che permetta di volare e dall'alto fermare immagini, dialoghi, tensioni, umori, umane debolezze, impressioni tanto rare ma, comunque, in grado di arrivare a sfiorare il divino.

Come in sovrapposte immagini in filigrana, riuscire ad illustrare le vite delle tre creature che nella sostanzialmente medesima e circoscritta dimensione spazio-temporale siano riuscite a rivoluzionare i rispettivi raggi di azione è dono di rara maestria.

Francesco che, ribaltando secoli di ipocrite apparenze ed esteriorità di facciata create per giustificare non la ricerca di un potere divino ma di uno esclusivamente temporale, riporta la Chiesa a quell'essenza e a quel misticismo che il Cristo aveva voluto ne informasse l'operato quotidiano; Dante che nelle sue opere e nella sua Commedia indica, traccia e percorre il sentiero della nuova

lingua; Giotto che rompe gli schemi bizantini del “pingere” dando, con la scoperta delle proporzioni, un’immagine reale a quelle rappresentazioni pittoriche che, uniche all’epoca, potevano illustrare e comunicare al mondo sia le Scritture sia la vita di tutti i giorni tanto dei nobili che degli ecclesiastici e del popolo.

Ovviamente, però, è sul fanciullo di Vicchio e sul suo peregrinare per l’Italia, che maggiormente l’Autore destina l’inchiostro della sua penna.

A volte riportandone i successi astrali che lo faranno, fra l’altro, nominare Protopictor da Roberto re di Napoli, a volte penetrandone le umane debolezze che ci mostreranno un Giotto dedito anche all’usura pur di assicurare a se stesso e alla sua numerosissima prole quell’agiatezza la cui mancanza a lui giovinetto tante angustie aveva provocato.

Vizi e difetti condivisi praticamente con tutti i tanti importanti, altolocati personaggi che ora a Padova, ora Roma, ora a Rimini, ora a Milano e via elencando, lo pregavano di mettere a loro disposizione i frutti della sua arte consentendoci, così, ancora oggi, di poter godere di opere di una sublime bellezza e di una toccante, rarissima espressività.

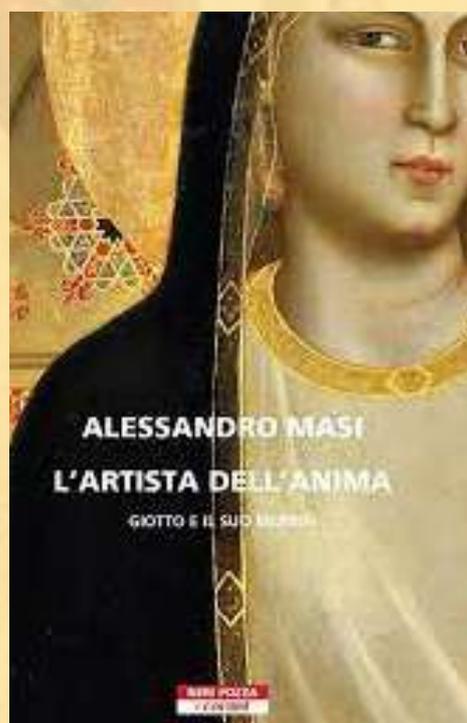
Oltre alla descrizione dell’uomo, l’opera colpisce per la sua ricerca di quei raffinati particolari che, come fossimo in un moderno gioco di realtà virtuale, ci fanno immergere in tutti i momenti della vita di quegli anni.

Così che possiamo non leggere ma vedere fin nei più minuti dettagli la bottega del Cimabue in via del Cocomero; i castelli, gli oratori, i palazzi e le chiese dove creava; il mercato dove la moglie Ciuta comprava gli ortaggi da cucinare o i tessuti

per gli abiti da fare indossare alle quattro figlie e ai quattro maschi. Possiamo seguire la preparazione delle opere anche attraverso la ricerca dei materiali, dalle loro provenienze alle loro modalità di lavorazione; salire sui ponteggi fino a sentire fisicamente il caldo e la stanchezza che provocavano nelle afose stagioni estive; ascoltare i dialoghi fra Giotto e Dante e financo il loro battibeccare; essere fili del saio del santo di Assisi seguendolo nel suo cataclismatico girovagare per riscoprire il senso vero delle parole del Figlio di Dio; toccare con mano il battagliaire fra i bianchi e i neri.

In sintesi ci troviamo davanti agli occhi pagine che esplodono riga dopo riga riempiendoci l’anima e la mente di una ricchezza mai veramente percepite prima.

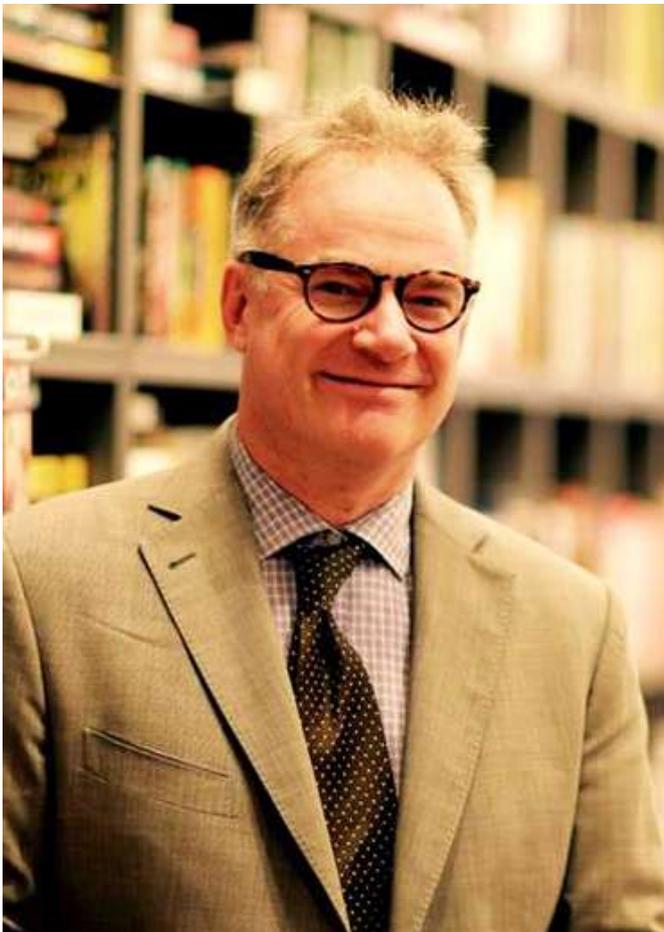
Di questo dobbiamo un “Grazie!” all’Autore impegnandolo, però, a proseguire, con questo stesso ritmo e questo stesso entusiasmo, a farci visitare altri momenti delle vite dei tre meravigliosi paladini di quel cambiamento che ancora oggi resta alla base della nostra civiltà.



Lettera aperta

A UN COMPAGNO ANTI AMERICANO E UN PO' "NENEISTA"

DI EDOARDO CRISAFULLI



Avrei potuto scrivere 'a un compagno della sinistra radicale', ma... chi può attribuire etichette? Siamo amici, ci accomuna un profondo rispetto per Pietro Nenni, figura che ispira questo blog, e tanto altro. Sgombriamo il campo dal metodo marx-leninista per cui il (sedicente) detentore della verità assoluta "giudica e manda secondo ch'avvinghia". Gli inquisitori, loro sì che non hanno dubbi. Evitiamo dunque anatemi e scomuniche reciproche: militiamo entrambi nel campo della sinistra. L'omologazione e il pensiero unico sono iatture: viva la diversità di opinione! Sono convinto che la verità politica prenda sempre forma nel dibattito fra posizioni contrastanti. Lo pensi anche tu?

Dici che l'Ucraina è uno "Stato nazionalista", e concettualizzi quella in corso come una "guerra fra due opposti nazionalismi". Te lo dico subito: porre sullo stesso piano aggressore e aggredito è un grave errore, a prescindere dall'ottica con cui si giudica il conflitto. Chiunque difenda i confini nazionali, internazionalmente riconosciuti, e la propria identità secolare sarebbe ipso facto un destrorso reazionario? Non è che stai confondendo nazionalisti/colonialisti della risma di Mussolini e patrioti come Garibaldi e Mazzini? Di intrinsecamente fascista c'è una sola cosa: l'aggressione vile, criminale, a uno Stato democratico, indipendente, che non ha mai minacciato nessuno. Ci anima, caro compagno, l'internazionalismo - che bello sarebbe

un mondo pacificato, senza confini rigidi e fili spinati. Ma, purtroppo, le politiche di prepotenza e le violazioni della sovranità nazionale sono una realtà che non possiamo scacciare sventolando le pur stupende bandiere della pace! L'ideale internazionalista convive benissimo con il diritto dei popoli a esistere in pace e libertà.

Poiché dici, giustamente, che occorre partire dai "fatti", ebbene, i fatti smentiscono la narrazione 'neneista' - né di qua, né di là perché le parti in conflitto si equivalgono. In trent'anni di indipendenza, gli ucraini non hanno mai invaso un Paese confinante, né hanno cercato di annettersi territori stranieri. Tiri in ballo l'ormai vieto luogo comune, il nazionalismo ucraino, che presumi diffuso a macchia d'olio, anzi tracimante ovunque. Come si sonda l'opinione pubblica? Con le elezioni democratiche; non c'è altro strumento oggettivo. Se così non fosse, chiunque potrebbe tacciare il tale o tal altro popolo che ci sta sulle scatole d'essere nazista o stalinista o razzista - magari sulla base di un sondaggio aleatorio o di opinioni viscerali ancor più campate in aria. Ebbene, nelle ultime votazioni ucraine i partiti nazionalisti, di estrema destra si sono attestati su percentuali risibili: circa il 3 per cento. Molto più forte e radicata la destra italiana che tuttora sfoggia nostalgie per il Ventennio. Siamo dunque un popolo dominato da uno Stato neofascista, e meriteremmo anche noi un'invasione militare che ci 'de-fascitizzi'?

Crimini di guerra: espressione che dà l'orticaria a tutti i liberal-democratici, non solo a chi si professa di sinistra. Aiutami a sciogliere un dubbio, che mi assilla: eravamo tutti indignati per le torture nel carcere di Abu Graib. Ora c'è chi si fa scivolare addosso le esecuzioni sommarie, le fosse comuni, i bombardamenti sui civili in Ucraina, l'annientamento dell'identità ucraina nei territori occupati. Non ti fa orrore la 'denazificazione', concetto falso e manipolatorio, gigantesco martello che picchia duro per soggiogare un popolo libero e per disumanizzare i combattenti che difendono la loro terra? Ormai il vizio è conclamato: una certa sinistra arrogante acquisisce quarti di nobiltà e di purezza ideologica scagliandosi contro gli USA e i suoi alleati. Sempre e comunque. A prescindere. Eppure per Abu Graib qualcuno ha pagato. Pagheranno i criminali che uccidono e stuprano in Ucraina?

Intendiamoci, esprimi anche posizioni legittime. Ti do atto che la situazione nel Donbass prebellico era ingarbugliata. E si potrebbe disquisire anche sugli errori che sono stati commessi in Occidente. C'è tuttavia una falla nel tuo modo di ragionare che

sintetizzo così: 'c'è una guerra, certo che bisognerebbe schierarsi, ma... per farlo pongo una condizione: pretendo dalla vittima l'innocenza assoluta'. Eh, no: pretendi l'impossibile e l'ingiusto dalla vittima. Una pretesa, questa, che assomiglia alla posizione reazionaria di chi critica sia lo stupratore che la ragazza stuprata - 'sì, brutale lo stupratore, ma...in fondo lei se l'è cercata, indossava una minigonna e passeggiava sola e soletta in quel quartiere'. Sono certo che questo modo di ragionare ti fa inorridire. Allora, siamo d'accordo su un punto essenziale: quando si viene brutalmente aggrediti non c'è bisogno di essere casti e puri per meritarsi una difesa d'ufficio. La memoria del nazifascismo e della seconda guerra mondiale aleggia su questa guerra criminale. Bene, partiamo da lì: forse che la Gran Bretagna, Paese colonialista, era innocente nel 1939? No, non lo era. È infinitamente più innocente l'Ucraina democratica di oggi! Forse che nel 1939 lo era la Francia, innocente? Men che mai: oltre a essere colonialista anche lei, aveva pigiato sul tasto dell'umiliazione della Germania, fino allo sfinito, fin dal Trattato di Versailles. Cionondimeno il 1 settembre del 1939, la più parte della sinistra europea si schierò con Churchill, il conservatore. Non tutta: la storia, ahimè, si ripete. George Orwell in un suo scritto memorabile sul pacifismo dell'epoca, puntò il dito contro coloro che equiparavano il colonialista (ma democratico) Churchill e l'iper nazionalista (e dittatore criminale) Hitler. I 'neneisti' ci sono sempre stati. Orwell, socialista tutto d'un pezzo, aveva combattuto in prima linea contro i fascisti nella Guerra civile spagnola, militava nella corrente più radicale del partito laburista, non avrebbe votato il partito conservatore britannico neppure sotto tortura. Eppure partecipò convintamente allo sforzo bellico, sotto la guida di Churchill. Insomma, rovistate pure nell'armadio ucraino, anche se doveste scovare qualche scheletro, ciò non cambierà d'un ette la situazione drammatica e l'unico giudizio politico sensato che se ne trae: l'Ucraina è stata invasa senza alcuna giustificazione. Teniamolo bene a mente: tutti i governanti che danno il fuoco alle polveri rivendicano le loro ragioni, enfatizzano soprusi subiti. Ovvio, no? Anche Hitler blaterava di una guerra preventiva, di auto difesa, a tutela delle minoranze di lingua tedesca vessate nella Cecoslovacchia e in Polonia. Ma non tutte le guerre, converrai con me, sono eguali. Nel 1941 era l'URSS ad avere ragione, non la Germania di Hitler. Su questo non ci piove.

Fai un gran minestrone, amico mio. Cosa c'entra il commento sulla russofobia, che è uno dei pilastri

della narrazione filorussa? Le guerre, ahimè, polarizzano l'opinione pubblica, scaldano gli animi. Chi le scatena farebbe meglio a non ergersi a vittima. Detto ciò, le persone intelligenti e autorevoli - a partire dal Presidente Mattarella - stigmatizzano ogni forma di boicottaggio nei confronti della cultura russa e del popolo russo. Non ti seguo, poi, sulla Palestina. Può anche darsi che gli ucraini non siano paragonabili ai nostri partigiani antifascisti. Il modo migliore per evitare trappole e incaute analogie? Semplice: seguiamo, appunto, i fatti; all'insegna di un rispetto 'filologico' per la storia. È accertato che la Brigata ebraica combatté i nazifascisti. E fu una battaglia eroica, nonché altamente simbolica, la loro: un pugno di combattenti sotto la Stella di David ci ricorda che non tutti gli ebrei piegarono il capo mentre Hitler stava gassando milioni di loro correligionari. Che succede però, ogni 25 aprile, in Italia? La bandiera della Brigata ebraica viene fischiata dai militanti filopalestinesi, la violenza di alcuni impedisce ai rappresentanti di quella Brigata antifascista di sfilare pacificamente. Giacché, secondo la vulgata di una certa sinistra, i palestinesi sarebbero la reincarnazione dei partigiani e gli israeliani (che hanno adottato la Stella di David) dei nazifascisti. Ai palestinesi va il mio massimo rispetto: hanno il sacrosanto diritto a una Patria. Ma con la nostra Resistenza non c'entrano nulla, anzi per dirla tutta alcuni di loro si schierarono con Hitler. E poi, visto che la sinistra pregiudizialmente ostile a Israele attualizza disinvoltamente vicende lontane: perché non vedete i tratti fascisti e ultra nazionalisti in Hamas? Qui casca l'asino: c'è chi si arroga il diritto di fregiare questo o quel gruppo politico/etnico del titolo onorario di partigiani o resistenti progressisti. Gli altri fanno parte della Vandea controrivoluzionaria o del neofascismo eterno. Ma chi ha investito gli intellettuali dell'autorità di far discendere sul capo di alcuni la fiammella dello spirito santo resistenziale? In sintesi: o ci atteniamo alla verità storica, e allora la Brigata ebraica deve poter sfilare in santa pace ogni 25 aprile, oppure ognuno è libero di scegliersi nella contemporaneità gli eroi partigiani che vuole, senza beccarsi insulti e accuse di tradimento. Io mi sono scelto gli ucraini in lotta per la libertà e l'indipendenza.

Caro compagno, tu parli anche di "stampa di regime", in Italia e in Europa. Non ti capisco, francamente. A me risulta che i vari Canfora, Cardini, Orsini (tutti ipercritici per il modo in cui il Governo Draghi gestisce la questione ucraina, tutti velatamente filorussi) animano, spumeggiando, le

prime pagine, gli schermi televisivi, i social media - com'è giusto che sia. A me risulta inoltre che l'Italia sia l'unico Paese europeo ad aver consentito al Ministro russo Lavrov un comizio televisivo, senza contraddittorio peraltro. E senza reciprocità: nessun politico italiano può criticare questa guerra ingiusta, crudele, infame sulle televisioni russe. Nella cosiddetta America imperialista vive e prospera un intellettuale che stimo, Chomsky, il quale tuona da decenni contro la politica estera USA. Chomsky non ha mai avuto il benché minimo problema in sessant'anni di militanza nelle fila della sinistra radicale, anzi, ha fatto come meritava una brillante carriera universitaria. Nella Russia attuale perdi il posto di lavoro e rischi 15 anni di carcere se ti metti contro il regime. Siamo d'accordo alle solite: m'ero illuso che la sinistra si fosse finalmente disintossicata dai rimasugli del marx-leninismo. Lo ribadisco, allora: la nostra libertà, in Occidente, non è meramente formale ed insignificante. C'è una differenza sostanziale, ontologica, fra un regime dittatoriale e una democrazia come quella americana. La sinistra democratica, riformista questo l'ha sempre detto. Sandro Pertini, che il fascismo l'aveva conosciuto bene, soleva ripetere che la peggiore delle democrazie è preferibile alla miglior dittatura. Sandro Pertini tuonò contro le Brigate Rosse pseudo rivoluzionarie che uccidevano vigliaccamente leader democratici.

A chi ti riferisci quando dici che fior fiore di personaggi a favore della Resistenza ucraina "mentono sapendo di mentire"? Mentono e sono in cattiva fede Liliana Segre, che ha conosciuto gli orrori del nazismo, Paolo Flores D'Arcais, che ha militato nella galassia extraparlamentare, Luigi Manconi, che pure ha credenziali di sinistra impeccabili, l'intellettuale palestinese Rula Jebreal? Ti sei posto semmai il problema del perché Furio Colombo, un democratico sincero spesso in polemica con i riformisti, si è dissociato pubblicamente dal Fatto Quotidiano, che dà ampio spazio alle scorribande filorusse? Evitiamo, te ne prego, il vicolo cieco delle menzogne altrui: sarei obbligato a enumerare quelle della propaganda filorussa, che imperversano ovunque: l'inesistente accerchiamento da parte della NATO, l'inesistente genocidio delle popolazioni russe nel Donbass, le inesistenti minacce militari degli ucraini (Davide contro Golia!), le inesistenti provocazioni dei finlandesi (i quali erano neutralisti con i sovietici, non più oggi: questo qualcosa vorrà pur dire), l'inesistente colpo di Stato di Maidan, dove furoreggiò invece una rivoluzione pacifica, nel corso della quale infami cecchini

George Orwell in un suo scritto memorabile sul pacifismo dell'epoca, puntò il dito contro coloro che equiparavano il colonialista (ma democratico) Churchill e l'iper nazionalista (e dittatore criminale) Hitler



- nient'affatto armati dagli americani - uccisero pacifici manifestanti - Maidan: un anelito di libertà, una sorta di Sessantotto ucraino, un sogno europeo che volava sulle ali di un movimento popolare.

Ammettilo, sei ancora figlio della Guerra Fredda, benché l'Unione Sovietica si sia dissolta. Io trovo spaventosa l'espressione "denazificare": fa da apripista a guerre di civiltà, di annientamento. Tu invece trovi urticante "l'onnipotente NATO". Le opinioni altrui si rispettano, ci mancherebbe. Spero ascolterai la mia: chi la pensa come te, s'imbatte in uno scoglio: che fare se i popoli dell'Est, terrorizzati dalle velleità egemoniche russe, nella NATO ci vogliono entrare di loro spontanea volontà? No, non ve la cavereste con una battuta, quei popoli non sono manovrati come burattini dagli americani. La Finlandia, oggi, è guidata da una giovane e intelligente donna socialista, di sinistra, una donna volitiva, nata per giunta in una famiglia Arcobaleno. È forse un pupazzo nelle mani dei servizi segreti americani? Hai tutto il diritto di professarti anti americano, per carità. Non ti piace la russofobia, e qui sono con te, ma la fobia dell'America, quella la pompi che è una meraviglia. Ma cosa significa, amico mio, 'America'? Il repubblicano Nixon, consigliato dal falco Kissinger decenni fa, è la stessa cosa del democratico Obama, afroamericano dei nostri tempi? Se è così, allora anche i governi italiani sono tutti uguali, dal 1948 ad oggi. Sia chiaro: io non difendo gli USA sempre e comunque. Certi governi americani hanno benedetto operazioni

terrificanti, la peggiore fu l'appoggio all'infame colpo di Stato del criminale Pinochet. Tutti i governi eletti democraticamente hanno il dovere politico di dissociarsi da ciò che di sbagliato o ingiusto è avvenuto nel loro Paese. La guerra in Iraq è stata un errore colossale, una tragedia immane per chi l'ha vissuta. Noi socialisti la condannammo energicamente, senza far sconti neppure al nostro beniamino Tony Blair, il quale scodinzolava dietro a Bush. Non per questo consideriamo tutte le guerre uguali, non per questo equipariamo democrazie e dittature. Le democrazie mica sono perfette, ma sono certamente perfettibili. Le dittature sono da mandare al macero, tutte. In un Paese liberal-democratico la stampa è libera, l'opinione pubblica pure. L'indignazione dei democratici, negli Stati Uniti, ha consentito di trascinare in tribunale, e condannare, i soldati americani responsabili di crimini e torture contro i prigionieri iracheni. Nelle dittature, al contrario, i torturatori vengono premiati con medaglie al valore.

Ma tu insisti: reputi gli USA non meno "insidiosi" della Russia attuale, per via del loro espansionismo, della loro aggressività. Non la pensano così i popoli dell'Europa orientale. Anche questo è un fatto assodato. Poiché siamo democratici dobbiamo accettare ciò che le nazioni democratiche desiderano, guai a imporre loro il destino e le alleanze che gli intellettuali vorrebbero. Non è, questo, il sacrosanto principio dell'autodeterminazione dei popoli? Non una singola nazione dell'Europa orientale, dai Paesi

l'Armata Rossa diede un contributo pazzesco, in termini di sacrifici umani, alla sconfitta del nazifascismo. Venti milioni di morti. Sarebbe ora di ricordare però che gli USA, con la Gran Bretagna, sostennero fin dal 1941 un Paese sotto attacco, l'URSS, che rischiava di soccombere



baltici, alla Polonia, all'Ungheria, alla Repubblica Ceca, alla Slovacchia, alla Romania, alla Bulgaria, ha mai espresso il desiderio di ficcarsi di nuovo nella sfera d'influenza russa. Semmai l'esatto contrario: vogliono - desiderano ardentemente - la libertà occidentale. Lì l'anticomunismo è viscerale come l'antifascismo da noi: sono vissuti decenni sotto il tallone sovietico e bolscevico. Anch'io avrei voluto uno sbocco diverso, negli anni Novanta del Novecento, anch'io speravo che Gorbaciov, un riformatore genuino, un grande leader, riuscisse a traghettare la Russia verso la social-democrazia. Così non è stato. Colpa della NATO e degli americani? Non credo. Senonché a trent'anni dal crollo dell'URSS sarebbe ora di smetterla di immaginare aree d'influenza che sono camicie di forza, e bisognerebbe finirla con i retaggi sanguinosi del Novecento: le ideologie che disumanizzano, le invasioni armate e le violazioni della sovranità nazionale. Impariamo a convivere tutti pacificamente, nella libertà.

Visto che preme a entrambi la corretta memoria della Seconda guerra mondiale: solo i disonesti negano la verità, ovvero che l'Armata Rossa diede un contributo pazzesco, in termini di sacrifici umani, alla sconfitta del nazifascismo. Venti milioni di morti. Sarebbe ora di ricordare però che gli USA, con la Gran Bretagna, sostennero fin dal 1941 un Paese sotto attacco, l'URSS, che rischiava di soccombere.

Senza gli ingenti aiuti angloamericani - mezzi di trasporto, armi di ogni genere, derrate alimentari - e i bombardamenti a tappeto degli Alleati sulle città e sulle industrie tedesche, la Russia non avrebbe resistito ben tre anni in una guerra imperialista e di sterminio sul proprio territorio, né sarebbe riuscita a contrattaccare con successo contro le armate hitleriane nel '44 e nel '45. Gli americani mica dissero 'che si scannassero fra di loro, russi e tedeschi, in fondo qui si stanno scontrando due feroci dittature nazionaliste', né dissero 'ah quante colpe e crimini hanno i bolscevichi sulla loro coscienza (e sì che ne avevano!!), che si arrendano a Hitler o che affoghino, che ce ne frega'. Ieri come oggi gli USA non furono 'neneisti': si schierarono dalla parte giusta, quella della nazione invasa. E quando giunsero in Italia, gli angloamericani facilitarono la rinascita democratica ed economica di una nazione, l'Italia, distrutta per via di una guerra da noi italiani voluta e dichiarata. Restituirono piena libertà alla classe dirigente antifascista forgiatasi durante il Ventennio e la Resistenza, affinché potesse scrivere la nostra stupenda Costituzione. Dubito che i bolscevichi, che pure a casa loro avevano il diritto di difendersi, avrebbero agito allo stesso modo se fossero sbarcati in Italia. Almeno questo glielo vogliamo riconoscere agli angloamericani?

Con amicizia, Edoardo Crisafulli.

Guerra russo-ucraina

NIENTE DI BUONO SUL FRONTE OCCIDENTALE (ITALIANO)

DI MAURIZIO FANTONI MINNELLA

Proviamo, non senza indignazione e un po' di sano disgusto, a osservare la guerra Russo-ucraina dal punto di vista italiano, ossia dal nostro punto di osservazione privilegiato.

Abbiamo davanti a noi uno scenario a larga maggioranza interventista che inevitabilmente ci riporta indietro nel tempo, ossia alle interminabili diatribe avvenute allo scoppio della Prima Guerra Mondiale che vide i socialisti favorevoli all'entrata in guerra dell'Italia rispetto a quella minoranza di partito che poi andò alla scissione di Livorno del '21. Non abbiamo, evidentemente, fatto tesoro dell'esperienza della storia con la esse maiuscola, al punto che se oggi, paradossalmente, vi fosse un pericolo di regime autoritario, in epoca di giustificazionismo, la maggioranza dagli italiani non esiterebbe ad accettarne l'inevitabilità e fors'anche la necessità.

Secondo: abbiamo assistito ad una vera e propria caccia alle streghe su chi avesse anche solo in passato avuto a che fare con la Russia, la sua cultura, i suoi scrittori etc. Tutto ciò che è

russo dovrà essere bandito, dalle mostre di pittura alle lezioni universitarie di letteratura, alle fiere specializzate. Fortunatamente non tutti rispondono al diktat e nelle librerie di catena si espongono in bella mostra opere di autori russi!

Abbiamo assistito al linciaggio morale di un professore universitario, serio e pacato, Alessandro Orsini, reo di parteggiare per una risoluzione pacifica del

conflitto, la sola ipotizzabile per evitare il peggio (ossia un ulteriore spargimento di sangue di civili e di militari e un possibile allargarsi del conflitto). Con l'accanimento mediatico da parte di una pletera di giornalisti mainstream, televisivi e della carta stampata nei suoi confronti, con la ridicola accusa di essere filo-putiniano (sebbene si dichiarò amico dell'America!), torna alla memoria il vecchio adagio



maoista, ripreso successivamente dalle Br, “Colpirne uno per educarne cento”. In effetti a ben vedere egli non è il solo a pensare diversamente da una maggioranza agguerrita e dai metodi un po’ fascisti (con il giornalismo sempre in prima fila e liste di proscrizione ben redatte), ma se è lui a pagare più degli altri, non è detto che gli altri 99 vogliano essere rieducati da una morale come quella che vediamo trionfare in questi momenti, come quella ancora più ipocrita di un giovane blogger che nell’auspicare con spocchiosa baldanza la messa al bando di Orsini, pur riconoscendo cinicamente che costui potrebbe perfino avere ragione, ne biasimava il metodo che, a dir suo, avrebbe fatto di lui una vittima!. Quanto a ipocrisia, non stupisce quest’ondata di ospitalità e disponibilità di massa verso i profughi ucraini (in quanto popolo eroico sott’attacco nemico), quando fino a ieri per la maggior parte delle persone l’Ucraina era solo un puntino sulla carta geografica, o al massimo corrispondeva al volto corrugato di tante badanti al nostro servizio...! E poi si dovrebbe, forse, dubitare della serietà di un paese che manda allo

sbaraglio, lontano da casa, migliaia di donne giovani e meno giovani a servire i nostri bisogni, destinando a terzi scomodità e brutture come la vecchiaia e la malattia, mentre gli uomini se ne stanno a casa a imparare la guerra?!. E i profughi provenienti da altre guerre, musulmani o di colore, provenienti dal Medio Oriente o dall’Africa? Erano stati gli italiani così disposti ad accoglierli nelle loro case con così tanta generosità e prosopopea? Al contrario, nel tempo, abbiamo imparato dalla politica e dall’opinione pubblica, o almeno da consistenti parti di esse, l’arte del respingimento. Oggi invece, come recita uno slogan molto in voga in certa sinistra, “siamo tutti ucraini”. E perché mai dovremmo esserlo se siamo italiani? Ad unire, invece, russi e ucraini vi è una profonda radice comune, storica e culturale, dunque anche alla luce di ciò questa guerra risulta ancor più paradossale. E accodarsene, da parte nostra, ottuso e servile ancora una volta rispetto a dinamiche atlantiche di cui saremmo al pari della stessa Ucraina utili pedine di una scacchiera geopolitica dove si auspica un solo vincitore.

Sarebbe bene che anche l’Anpi, ancora una volta divisa, capisse che questa non è più la nostra resistenza (forse Smuraglia e i suoi fedelissimi hanno nostalgia di “armi e bagagli, tutti in montagna”), ma quella di un governo ultra-nazionalista e oligarchico contro un altro più grande ma della stessa natura, entrambi figli malati del crollo dell’Urss e dell’ideologia marxista. Di un odio metodico che genera altro odio che in questa fase storica si manifesta con un’invasione. Fermare l’invasione con la diplomazia e il giusto compromesso sulla base delle ragioni degli uni e degli altri, significherebbe resistere alla tentazione di un non impossibile disastro. Ma facciamo pure un passo indietro: dov’era l’Anpi nazionale quando si trattava di difendere il popolo palestinese dagli attacchi israeliani con le bombe al fosforo e ai raid aerei nella Striscia di Gaza? Non è forse quello palestinese, un popolo resistente da oltre cinquant’anni? Ma già l’ipocrisia che aleggia anche a sinistra sembra proprio essere un male italiano di cui prima o poi dovremmo liberarci per non dover guardare in futuro con vergogna alle scelte fatte. E intanto sulla lista abbiamo già un’Anpi





DOV'ERA L'ANPI
NAZIONALE
QUANDO SI
TRATTAVA DI
DIFENDERE
IL POPOLO
PALESTINESE
DAGLI ATTACCHI
ISRAELIANI CON
LE BOMBE AL
FOSFORO E AI
RAID AEREI NELLA
STRISCIA DI
GAZA?

“buona” (Smuraglia) e una “cattiva” (Pagliarulo), a perpetuare l’eterna lotta tra chi fa il bene e chi invece, commette il male. Un po’ ovunque, nella politica come nella cultura, c’è odore di semplificazione, di regressione rispetto alla complessità dei problemi e alla dialettica necessaria ad affrontarne i nodi e a scioglierli, come questo, forse più grande di altri, della guerra in Ucraina.

Abbiamo visto magnificare il presidente ucraino Zelenskij che vorrebbe armare tutto il popolo in uno scoppio di furor patriottico militarista, che non significa affatto resistenza (smettiamo una volta per tutte di usare questa parola a sproposito), al punto di proporlo come invitato (da remoto, si intende), alla notte degli Oscar (!), quando sappiamo essere un comico e insieme un oligarca funzionale alla strategia politica americana, invocare la Nato come eterno ombrello protettivo (in realtà organismo creato per fare guerre, secondo le parole dello storico liberale Sergio Romano), stringere la mano a un despota come Erdogan o a un ultra nazionalista come il presidente polacco Andrzej Duda, riscoprendoli come d’incanto propri alleati, riabilitare

il Battaglione Azov che agli occhi degli osservatori stranieri non deve essere più filo-nazista ma semplicemente patriottico, sebbene di fatto lo sia. E tutto questo in nome di una presunta democrazia planetaria!

Abbiamo letto di un presidente americano, Joe Biden, che dichiara l’ipotesi di un colpo di stato per destituire il “macellaio” Putin, quando invece, dovrebbe decidere democraticamente il popolo russo se accettare o meno tale eventualità. Ma d’altro canto, sappiamo gli americani essere grandi esperti in colpi di stato, ma naturalmente fuori dai propri confini!...

Esiste un video che da qualche giorno circola in rete che si potrebbe tranquillamente intitolare: Lezioni di odio, dove si educerebbero i bambini ucraini durante una festa ad odiare letteralmente tutti i russi senza distinzione. Non è accaduto oggi ma nel 2014, quando l’Ucraina, con il colpo di stato venduto come rivoluzione di popolo, ufficialmente dichiarava guerra alla Russia di Vladimir Putin.

Ma la vulgata politica che oggi si muove indisturbata sui media, sicura della

vittoria che poi non è nemmeno la nostra, ancora una volta declina la pace attraverso la guerra, dimenticando, forse, che siamo nel cuore dell’Europa, e che gli attori sono altri e di ben diversa rilevanza rispetto al passato. O forse semplicemente hanno scelto di prendere posizione, facendo proprio il vecchio manicheismo dei buoni e dei cattivi (come peraltro ci ha sempre insegnato la cultura politica americana), preferendo all’obiettività dei fatti e dei misfatti, l’aggressività di una “discesa in campo” dalla parte delle vittime derubricando gli aggressori come non degni di stare nell’Europa “civile”.



Presidente

Luigi Soldavini

Dove siamo: Via Caroncini, 19 - Roma

Contatti e informazioni: Tel. 06/8077486

Email: info@fondazionenenni.it

Orario di aperture al pubblico Biblioteca e Archivi

Lunedì - Venerdì 9.30-16.30

Sito: www.fondazionenenni.it

Blog: Fondazionenenni.blog

La Fondazione Pietro Nenni è un Istituto di studi e di ricerca politica, storica e sociale che nasce nel 1985 riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica del 20 novembre 1986, n. 1001.

Per inviare articoli, proposte, segnalazioni e contributi scrivere a:
info@fondazionenenni.it

La responsabilità dei contenuti è sempre a carico degli autori

Le foto presenti in questa pubblicazione sono state tratte da Internet e quindi considerate di pubblico dominio

Questo numero è stato chiuso il 30 giugno 2022